

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIII 14 novembre 1974 - N. 21  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## L'opportunismo, anche se fa la faccia feroce, resta opportunismo

Caratteristica ormai radicata nella strategia capitalarda dell'opportunismo sindacale, che soprattutto in questo periodo non perde occasione per offrire i propri servizi alle esigenze della più che mai disastrosa economia nazionale, giungendo a considerare la crisi come determinante in senso negativo delle rivendicazioni del movimento operaio e della sua lotta contro il peggioramento delle condizioni di vita di tutto il proletariato, è quella di mascherare dietro un atteggiamento ed una fraseologia oltranzisti e perfino dietro azioni concrete dall'apparenza radicale una prassi dichiaratamente collaborazionista e rinunciataria nei confronti del padronato e dello Stato borghese. Questo atteggiamento non stupisce chi consideri che se, da un lato, le confederazioni sindacali si sono ormai da un trentennio poste irrimediabilmente sulla strada della sottomissione degli interessi operai a quelli del capitale, dall'altro è pur vero che la buona riuscita nell'adempimento di questa funzione controrivoluzionaria dipende in tutto e per tutto dalla capacità dei rispettivi dirigenti di apparire agli occhi degli operai come i veri difensori delle loro necessità quotidiane.

E' in tale contesto che va considerata la rottura da parte sindacale delle trattative con la Confindustria in merito alla «Piattaforma d'autunno» sulla questione dell'elevamento del valore del punto di contingenza. Com'è noto, la rottura è avvenuta allorché al piano confindustriale di ricalcolo della contingenza i sindacati hanno opposto la richiesta, d'altronde mai chiaramente formulata, dell'elevamento del valore del punto a quello massimo oggi spettante agli impegni del 7° livello retributivo (il più alto) e il recupero della parte pregressa (88 punti scattati dal '69 ad oggi), richiesta di cui essi stessi hanno dichiarato di non pretendere l'attuazione immediata, essendo disposti a graduarne gli oneri nel tempo. Al di là dell'inadeguatezza non solo delle proposte padronali, ma delle stesse richieste sindacali, e degli aspetti tecnici della questione, come al solito di non semplice formulazione, interessa qui rilevare l'aspetto politico della rottura o, meglio, della interruzione della trattativa, giacché gli alti papaveri federali hanno tenuto a precisare d'essere pronti alla ripresa del «dialogo» non appena la riverita «controparte» dia il minimo cenno di aver qualcosa da offrire in più del già offerto.

Lungi dal rappresentare un ritorno all'intransigenza antipadronale, come basterebbe d'altronde a dimostrare la blanda decisione di «intensificare» la lotta programmando ben... 2 ore di sciopero in più rispetto ai 15 giorni precedenti, questa interruzione costituisce quindi una chiara manovra diplomatica inserita nel più vasto contesto della crisi di governo e della sempre più esplicita richiesta della trinità sindacale d'essere considerata a tutti gli effetti un'organizzazione con diritto non solo «consultivo» ma «decisionale», alla pari con gli altri due componenti del triangolo governo-sindacati-patroni, per la gestione dell'economia capitalista; richiesta sempre più caldeggiata dalle forze politiche rappresentative della cosiddetta borghesia illuminata. Come è ormai regola costante nei rapporti fra sindacati e padroni nelle vertenze generali che aziendali, i contratti che siglano la chiusura di ogni lotta avvengono infatti sotto il patrocinio del Ministero del Lavoro, dunque del governo, che, in qualità di amministratore e coordinatore degli interessi economici e politici della borghesia, fa da arbitro tra i due principali fattori dell'economia capitalistica: capitale e forza-lavoro, se-

condo una prassi che ricalca in forma democratica quella del ventennio fascista, e che risponde all'esigenza della centralizzazione del potere statale borghese e del suo controllo costante, tramite gli apparati organizzativi dell'opportunismo, sulla classe operaia.

Del resto, gli stessi bonzi e rab-resentanti padronali hanno ripetutamente lasciato capire che le questioni poste dalla piattaforma — quali lo sfruttamento più razionale degli impianti, il raggruppamento delle festività infrasettimanali e la stessa contingenza — sono di portata tale da rendere impossibile un accordo senza l'intervento del governo. Essendo quest'ultimo venuto a mancare con la caduta di Rumor, è ovvio che le trattative non possano proseguire; ma non è difficile prevedere che si ripriranno non appena il nuovo governo sarà costituito. La que-

stione investe dunque l'intero campo della strategia sindacale di avvicinamento al potere statale nel tentativo di coinvolgere sempre più il proletariato nella difesa delle strutture produttive capitalistiche e delle istituzioni democratiche, avvicinamento reso particolarmente necessario dalla crisi che su scala mondiale attanaglia il capitalismo e che minaccia di far esplodere pericolose tensioni sociali. Lo dimostra senza possibilità di equivoco la dichiarazione rilasciata da Lama subito dopo l'interruzione delle trattative e apparsa sull'Unità dello stesso giorno sotto forma di invito alla calma per prevenire reazioni operaie improvvise e «irresponsabili», in cui il motivo ufficiale della rottura, cioè il «disaccordo» sulla rivalutazione del salario, appare significativamente sminuito: «I lavoratori con le loro lotte, che domani saranno ancora

intensificate [sic!], sono — in questa situazione pericolosa — un punto fermo, un dato di riferimento sicuro per tutte le forze democratiche [...]. Non si tratta soltanto di conquistare un salario un po' migliore rispetto alla crescita del costo della vita; si tratta soprattutto di tenere aperta la via delle riforme per una alternativa all'inflazione che non si risolva in un processo drammatico di disoccupazione crescente ma che si fondi sugli investimenti e sullo sviluppo produttivo. Si tratta soprattutto di difendere nelle fabbriche e sulle piazze — se è necessario — le libertà, le fondamentali istituzioni e più ancora un rapporto di convivenza tra gli italiani che sia civile e democratico [...] Senza allarmismi, senza perdere la calma, con piena fiducia nelle grandi forze operaie che vogliono la democrazia, dobbiamo rafforzare la nostra vigilanza, intensifi-

care l'impegno unitario, sviluppare il movimento di lotta con la massima determinazione. Questa prova di coscienza nazionale e lavoratori possono e devono darla per salvare il Paese dalla crisi che lo colpisce ed avviarlo sulla via dello sviluppo economico e democratico». E che dire del documento unitario CGIL-CISL-UIL del 5-XI, in cui non solo i sindacati si impegnano «con tutte le loro forze a respingere ogni attacco eversivo al nostro ordinamento costituzionale» ma chiamano «il governo a un forte impegno in questa direzione» dichiarando di «sostenerlo ir-questo suo sforzo?»

L'obiettivo emerge con estrema precisione fra le righe: in un momento di particolare difficoltà per il solito «Paese», occorre che gli operai tirino la cinghia pensando non tanto a difendere il potere reale del salario, quanto a rimettere in sesto la baracca, affinché i profitti capitalistici tornino a scorrere in abbondanza nelle tasche padronali e le istituzioni che tale afflusso

(continua a pag. 6)

### NELL'INTERNO

- Antispartanismo o normalizzazione centrata?
- Lo «scandalo» del lavoro a domicilio.
- Il corso tormentato dell'economia mondiale.
- I G.C.R. e la burocrazia: la Jugoslavia ancora di scena.
- Attività politica e riforme.
- Lotte operaie nel mondo.
- Germania, Svizzera, Stati Uniti e altre rubriche.

dimensione nazionale e non aziendale, e quindi — garanzia una rigorosa tutela sindacale — sia possibile una mobilità della mano d'opera tra aziende diverse».

Non si scappa: si va verso l'abolizione della lotta di classe, con uno stato che amministra oculatamente tutti gli scompensi. Sindacati e padroni sono benemeriti allo stesso titolo. E' evidentemente comprensibile che i salariati ritengano di avere interessi particolari, ma ciò, lungi dal rappresentare la molla per giungere alla formulazione e all'attuazione di interessi storici di classe, non è che «una delle contraddizioni che caratterizzano la nostra società», la cui soluzione non è nemmeno augurabile, perché, come è noto, «il confronto e lo scontro di diversi interessi, diverse posizioni politiche, diverse concezioni culturali è l'essenza della democrazia»!

La via del riformismo è così segnata. Il partito della pace sociale ha parlato. Esso, con Amendola ha allargato il discorso alle implicazioni politiche: dopo la Resistenza, per non compiere i deprecabili errori del 1922, «l'alleanza fra classe operaia e ceti medi è indispensabile per una difesa ed un rinnovamento della democrazia». La lotta al fascismo non è altro che l'aiuto continuo dello stato riformista ai ceti medi che nel 1922 «ne formarono la base di massa»; non è altro che l'illusione che la lotta di classe non esista, o che possa essere per sempre scongiurata.

Ma è proprio il 1922 che dimostra il contrario: quando i vecchi padroni, stato e grande capitale, non hanno altre alternative e sanno di poter contare sul disarmo del proletariato da parte del riformismo, passano all'armamento diretto dei ceti medi, illudendosi anch'essi di poter essere qualcosa che non saranno mai, una classe protagonista.

### IL PCI E LA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA

## Un vero partito di governo

Il convegno indetto dal PCI su «La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana» non rappresenta certo un'improvvisa svolta del partito, come hanno detto commentatori non si sa se veri o finti toni, ma è un altro anello aggiunto alla catena che l'opportunismo forgia da molti anni.

Ha avuto ragione Amendola, rispondendo al redattore di Il Sole-24 Ore a proposito della «virata di 180 gradi», di rifarsi alla tradizione, a Togliatti, all'VIII e al X congresso, in cui «i comunisti hanno definito una linea che valorizza il ruolo della piccola e media industria nel quadro di una politica programmatica di sviluppo e anche nella prospettiva di una trasformazione socialista della società».

In effetti, tutto ciò non è nuovo e le radici sono perfino precedenti al «nuovo» opportunismo. E' la stessa concezione del «socialismo» come collaborazione interclassista che impone una simile tattica. Il «nuovo» consiste nel fatto che la situazione esige di uscire dalle formulazioni propagandistiche e di principio per indicare misure concrete, in quanto alla impostazione collaborazionistica del PCI si contrappongono ora un «mondo imprenditoriale» alla ricerca di soluzioni che lo liberino dalla crisi. La sollecitazione non è dunque unilaterale, e questo spiega anche l'interesse «nuovo» che il convegno ha suscitato in molti ambienti di solito diffidenti verso la sinistra parlamentare.

Il quadro in cui si imposta la «questione della piccola e media industria» è da sempre, per il PCI, il quadro della collaborazione di classe: quando si parla dei piccoli imprenditori per trovare delle misure per alleviarne le sorti nella crisi in corso — si cucini pure come si vuole la prospettiva socialista — ci si pone il problema più ampio di salvare tutta la società, di cui i piccoli imprenditori sono una parte, cercando rapporti più adeguati alla situazione fra grande e piccolo capitale, fra stato borghese e settori borghesi, e infine fra classe proletaria (come componente della società borghese) e altri settori della società, industria e agricoltura, ecc. L'argomento è dunque solo una fetta di un-

questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensare e armonizzare le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: «Vi mostriamo noi come si fa!»

Marxisticamente, il problema dei rapporti fra proletariato e piccola borghesia non può essere ignorato, ma va analizzato sulla base della possibilità di neutralizzarla nello scontro sociale: ci si deve preparare. Non dunque nell'«alternativa interna» alla società presente per farla «uscire dalla crisi», ma in quella «esterna», cioè per utilizzare la crisi (nel suo significato più ampio) — che colpisce anche strati non proletari, oscillanti per definizione fra i due poli fondamentali della società borghese — al fine di porre la questione pratica di uscire dal sistema borghese. Inutile dire che questo argomento — un «classico» nelle discussioni tattiche del comunismo — al convegno è stato ignorato del tutto.

Che, al di fuori di questa impostazione, si aggregi la piccola industria (e i piccoli borghesi in genere) al carro della borghesia, cioè della classe inevitabilmente dominante oggi, lo dimostrano più o meno indirettamente tutti gli interventi al convegno. Alcuni, anzi, hanno né più né meno riproposto un nazionalismo e un socialimperialismo degni di una borghesia meno «stracciona» della nostrana. Il fatto è che — ci ripetiamo — la piccola borghesia non è una classe in senso stretto e, se non la vediamo dietro il proletariato, essa è dietro la borghesia e la sua «economia nazionale». Anche il pietoso aiuto che le si vuole fornire contro i monopoli, ma entrati nell'economia borghese, non serve che perpetuare l'attuale soggezione della piccola industria — che i monopoli uccidono e ricreano continuamente, cosa che i sottili analisti di situazioni concrete hanno dimenticato — nei loro confronti, e il tutto si conclude nel piangere qualche aiuto e nel lottare contro la corruzione e il parassitismo.

Ecco una dichiarazione di Peggio: «Deve essere chiaro, comunque, che per noi l'obiettivo da perseguire è la conquista per l'industria italiana nel suo insieme di un posto non marginale o subalterno nella divisione internazionale del lavoro». Lo stesso oratore ha dato altre prove di nazionalismo, sciovinismo e socialimperialismo: «L'obiettivo deve essere la riduzione dei costi e l'aumento dell'efficienza nell'interesse della collettività e delle stesse imprese. A tale scopo lo Stato deve adottare una moderna politica nelle commesse pubbliche e negli appalti: una politica che liquidi la corruzione [...] e che alimenti una crescita programmata non solo [si noti bene] delle grandi imprese ma anche e soprattutto delle piccole e medie

industrie in tutto il Paese e in particolare nel Mezzogiorno». Come meravigliarsi che si giunga senza salti allo sciovinismo nazionale contro i paesi «emergenti»? Occorre affrontare il vasto problema della riqualificazione e del rinnovamento di interi settori industriali [...], nei quali Paesi meno sviluppati dell'Italia avviano ora una propria attività, e possono acquisire rapidamente una forte capacità competitiva». Ecco un esempio di «collaborazione sulla base della divisione internazionale del lavoro»!

Che questi discorsi non siano affatto rivolti alla conquista della piccola industria ma a quella del grande capitale è chiaro. Noi non neghiamo l'importanza della piccola e piccolissima industria e i dati che ne documentano l'esistenza. Ma il suo carattere quasi esclusivo di appendice al grande capitale — «privato» o «pubblico» che sia — è altrettanto evidente. L'interesse del grande capitale per i discorsi piccolo-borghesi del PCI si spiega appunto con questa considerazione: nella «prosperità» economica i problemi dello «sviluppo» sono risolti non solo con l'ingrandimento diretto della grande produzione, ma anche e forse soprattutto con la delegazione di lavori e forniture alle miriadi di medie, piccole e perfino piccolissime unità produttive, compresi lavoratori «indipendenti» a domicilio, tutte appendici del grande capitale, che in tal modo si libera degli svariati problemi derivanti dalla produzione diretta. Quando nel mercato interviene una difficoltà i primi a risentirne sono costoro. La situazione di oggi è appunto che il settore della piccola produzione cerca un nuovo padrone, e il grande capitale è anch'esso interessato che questo nuovo padrone — per evidenti ragioni di stabilità sociale — lo si trovi. Il nuovo padrone (e i suoi profeti) c'è già; è lo stato, che «fa le riforme» e «aiuta»: si tratta di renderlo «efficiente».

La presunta difesa della piccola produzione è dunque, nell'ambito del sistema borghese al suo attuale stadio in Italia, il rafforzamento dell'economia borghese in generale, la sua capacità espansiva soprattutto nei confronti dei paesi ancora più poveri (visto che affrontare concorrenza più agguerrita è semplicemente ridicolo), i sacrifici «di tutti» nel nome di questo nuovo sforzo, la «visione d'insieme» che porti a compensare con la «mobilità del lavoro» gli inevitabili scricchiolii di alcune parti del mirabile meccanismo. Lo Stato riformatore che succhia ancor di più dalle tasche dei cittadini «tutti uguali», per «aiutare» col credito ecc. questo sviluppo. E il tutto per funzionare bene, dovrebbe fare a meno di «parassitismo» e burocrazia, ma è in realtà la fabbrica stessa del parassitismo e della burocrazia.

E questo è infatti l'aiuto che il PCI vuole dare alla piccola industria

e all'economia nazionale in generale. Al di fuori di questo quadro che rappresenta l'amplesso di tutte le classi entro la cornice della nazione, si cade nel corporativismo. Verrà forse un giorno che «si abolirà» formalmente la lotta di classe in quanto corporativa. C'è già stato chi ha fatto qualcosa di simile, ma ha sostituito la lotta di classe con lo «stato corporativo»!

In connessione a tutto ciò si capisce quello che ha detto, per esempio, Di Giulio:

«Le aziende debbono essere esentate, nessuna azienda pubblica o privata può vivere a lungo con un bilancio passivo [...]. Ciò comporta che la lotta per l'occupazione abbia un-

### Ritorno agli antichi amori

E' sintomatico come, ripresentandosi una situazione simile a quella dell'immediato dopoguerra (e simile nel senso che, oggi come allora, si tratterebbe di rinunciare agli interessi di classe nel superiore interesse della patria allora da ricostruire e oggi da salvare dal dissesto economico) l'opportunismo riscopra le parole d'ordine che in quegli anni avevano costituito il cavallo di battaglia delle organizzazioni operaie nate all'insegna dell'antifascismo frontista e interclassista marca CLN. Tipica quella dello «sciopero alla rovescia» consistente nel fornire forza-lavoro gratuita all'azienda presso la quale è occupato l'operato, col pretesto che «i padroni non vogliono la ripresa economica, i lavoratori sì».

E' di questi giorni la sortita di Piero Boni, segretario generale aggiunto della C.G.I.L., che in un'intervista all'Espresso annuncia «sciopero alla rovescia» per sostenere le rivendicazioni operaie: «Dall'attuale crisi economica — egli afferma — non si esce tra qualche mese, ma ci vorranno almeno due anni [...]. Il sindacato non si sottrae alle esigenze congiunturali: possiamo persino scartare la cassa integrazione, ma non accettiamo la via che si intende imporre con la politica recessiva [...]. I lavoratori intendono raggiungere i loro obiettivi anche con nuove forme di lotta, come appunto gli scioperi alla rovescia già sperimentati in Italia tra il 1947 e il 1950, quando, prima ancora dell'assegnazione delle terre, noi le mettevamo a coltura. Questo tipo di risposta può essere valido anche oggi insieme alle assemblee aperte e all'iniziativa politica». La sortita non è rimasta sulla carta, ma ha subito trovato un inizio di realizzazione alla Marzotto di Valdarno e Maglio: contro il provvedimento di mettere tutto il personale a cassa integrazione per 8 ore settimanali, i sindacati hanno deciso che gli operai si presentino ugualmente al lavoro nei giorni di riposo forzato, pronti a lavorare malgrado la conseguente riduzione di salario. Così, il venerdì 26 ottobre gli operai che avrebbero dovuto restare a casa si sono presentati in fabbrica, costringendo la direzione a spostare a lunedì 28 l'inizio del provvedimento. Al lunedì la cosa però si è ripetuta, e i padroni hanno deciso di interrompere l'erogazione di energia elettrica impedendo la ripresa del lavoro.

Il fatto non sorprende, se rapportato alla situazione postbellica. Allora si trattava di produrre a basso costo tipi di merci che avrebbero sicuramente trovato sbocco sul mercato internazionale, data l'effettiva esigenza di beni di consumo e di attrezzature produttive in seguito ai disastri e agli squilibri causati dalla guerra: la fornitura gratuita di forza-lavoro era quindi bene accolta alla borghesia industriale. Oggi, presentandosi una crisi di sovrapproduzione, le merci rimarrebbero comunque invendute e il loro costo di manutenzione e conservazione non farebbe che annullare il vantaggio di un minor costo di produzione. Di qui lo scarso interesse dei capitalisti a un'offerta pur tanto generosa.

Comunque, al di là dell'utile immediato per gli industriali di una simile iniziativa, resta il fatto della sua riproposizione da parte dell'opportunismo sindacale, che mostra fino a quale abisso siano precipitati coloro che pretendono di posare a difensori degli interessi della classe lavoratrice. Di questo passo, non è lontano il giorno in cui gli operai saranno chiamati a scioperare affinché nella conduzione dell'azienda i capitalisti... non trascurino i loro profitti, o meglio a non scioperare affatto, essendo divenuto lo sciopero un'arma in mano ai padroni per... far fallire la ripresa economica, anzi per silurare l'ennesimo Risorgimento d'Italia!

### ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:  
Abbon. normale Lire 3.500  
Abbon. sostenitore » 7.000  
L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

Il Congresso di «Avanguardia Operaia»

Anti-spontaneismo o normalizzazione centrista?

Il recente IV Congresso di Avanguardia Operaia «è stato — si legge nel n. 35 di A.O. — il primo nella giovane storia [dell'organizzazione] a tarsi e il primo pubblico, aperto alla partecipazione delle oltre forze rivoluzionarie».

Per noi, attenti più alla sostanza che alle fanfare fatte risuonare da A.O., il Congresso è stato di grande interesse per un altro motivo, vale a dire per la formulazione — in connessione con un effettivo allargamento dell'organizzazione — di un corpo di tesi complessivo che dà una caratterizzazione politica, in certo qual modo "definitiva", di Avanguardia operaia dopo l'incerto roddaggio degli anni scorsi, ondeggianti tra diverse tendenze (si pensi che il gruppo dirigente proviene dal "trotskismo" nostrano: ma si veda come non poco sia rimasto attualmente dell'originaria matrice!).

Come già per i congressi di "scioglimento" del Manifesto-PDUP, anche per A.O. non ci affretteremo qui a tirare un discorso conclusivo. Ci basterà, in questa sede, occuparci di uno dei punti centrali messi in discussione, quello relativo alla formazione del partito di classe, seguendo la traccia dei capitoli conclusivi del progetto di tesi (La situazione politica e i nostri compiti - bozza per la discussione in tema approntata dal C.C., giugno 1974).

Il documento parte dall'affermazione che «da un lato pesano [sul movimento proletario] trent'anni di egemonia revisionista, preceduti da vent'anni di regime fascista»; dall'altro stanno emergendo delle forze che si dispongono «a rovesciare la tendenza» attraverso un faticoso «processo di riappropriazione della visione marxista-leninista della lotta di classe» cui è demandato il compito, attraverso successivi allargamenti, di battere l'egemonia revisionista.

Già qui va fatta una precisazione, anche a costo di parer capziosi. L'egemonia revisionista di cui si parla è innanzitutto un fenomeno internazionale (del quale il togliattismo è solo la variante italiana), ed a tale scala — con dirette conseguenze anche per l'Italia — la nefanda dittatura fascista non «precede» semplicemente l'opera di dissanguamento delle forze proletarie, svolta dal revisionismo, ma vi si intreccia. Capziosità? Ma si tenga ben mente al fatto che per A.O. al pari che per tutte le forze della sinistra extraparlamentare «che contano», il processo di dominio revisionista è fenomeno nostrano (nel senso che a spiegarlo, e a contrastarlo, sarebbe sufficiente far riferimento ad una situazione nazionale), databile al '45 o giù di lì (A.O. parte dalla «svolta» di Salerno del '44), con «responsabili» individuali (e, come sempre, non strani): nella fattispecie, Togliatti. A questo punto, ogni possibilità d'intendimenti è perduta: non siamo d'accordo né sulla localizzazione né sulla datazione né tampoco sull'attribuzione di paternità dell'«egemonia revisionista». Il che, in parole povere, significa che non potremo essere neppure d'accordo sulla caratterizzazione ultima del fenomeno revisionista e, di conseguenza, sulla strada per contrastarlo sul piano rivoluzionario di classe. Pur di contrapporre, nel seno del PCI "resistenziale", un'ala «ispirata agli interessi del proletariato» ad un'altra riduttivamente definita filo-sovietica, S. Corvisieri si è lasciato andare, di recente, a scoprire un'«antirevisionismo», una radicata dedizione alla causa proletaria anche in «molti dirigenti e molti quadri (di Longo e i Secchia, ad esempio)» che, di fronte alla teoria stalinista del "socialfascismo", «vissero la svolta come un momento del rilancio dell'impegno militante in Italia, come un rifiuto della mentalità da esiliati, come uno sforzo particolarmente inten-

so per ristabilire legami con le masse», il che costituisce, manco a dirlo, un aspetto già «antirevisionista» (cfr. «Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno», in Politica Comunista, n. 6, gennaio-aprile '74, p. 43). Non si tratta, è ovvio, di problemi storiografici, né per A.O. (così concretista com'è, non sprecherebbe certe pagine della sua rivista teorica per cose "inutili"), né per noi, ma di un modo permanente di intendere il significato del revisionismo ed i rapporti con esso da parte delle forze "rivoluzionarie". Ciò che avvicina A.O. ai vari Secchia del passato contro i "bordighisti" è ciò che l'avvicina oggi alle nuove varianti dell'opportunismo magari in veste ultrasinistra contro i "dogmatici" del programma rivoluzionario spregiativamente definito "storico" (quasi fosse sinonimo di "fosile").

Ma eccoci al punto "d'attualità": come realizzare nella pratica il rovesciamento dell'egemonia revisionista? Potremmo essere d'accordo laddove si afferma che è necessario per la risalita «l'acuitarsi delle contraddizioni di classe», e che il lavoro per la ricostruzione del partito «deve collegarsi alla concretezza del livello di coscienza delle masse». In effetti, deve evitarsi ogni semplificazione del problema di ricostruzione del partito quale pura e semplice proposizione propagandistico-illuminista da parte delle avanguardie di un "modello" puro. Il possesso del programma non può essere l'alibi per rifiutarsi di svolgere un lavoro al di sotto del livello della propria coscienza di "avanguardia". Dev'essere chiaro che l'altezza del programma è un punto, semmai, di arrivo, non di partenza e che non vi si potrà pervenire, da parte delle masse, se le avanguardie non riescono a trovare la saldatura quotidiana, passo dopo passo, tra il terreno reale dei rapporti di classe e il programma generale di riferimento. Sappiamo come un malinteso ultimatismo di questo tipo pesi anche in settori sedicenti "ultrasinistri", magari a noi vicini. Ma, detto questo, non possiamo evitare l'impressione, suffragata da troppi fatti per non darsi certezza, che la tentazione ricorrente di A.O. sia quella di scambiare la necessità di questo lavoro con la sottovalutazione della stessa funzione del programma o il fatto di concepirlo quale risultato-riflesso di un processo di formazione largamente "spontaneo". La «riappropriazione della visione marxista-leninista della lotta di classe» di cui parla A.O. non è il frutto del rapporto dialettico fra attività coscienti di un'avanguardia-partito (il "modello" del Che fare? e nostro) ed azione spontanea delle masse, ma il sovvertimento di ogni "ideologia precocetta" grazie all'azione "concreta", imprevedibile, sempre "nuova" delle masse. La visione è insomma quella martoviana del "partito aperto", certamente — rispetto allo "schema leninista" — più "democratico" (cioè più borghese) e più "spontaneo" (cioè più esposto alle influenze ideologiche borghesi).

Lenin o Martov? Anche nella definizione delle forze di riferimento per il lavoro di ricostruzione del partito potremmo essere d'accordo con certe affermazioni. E' giusto, ad esempio, dire, come fa il documento citato, che oggi «si viene formando ed estendendo un'area rivoluzionaria che va ben al di là dell'area, ancora limitata; di organizzazioni e di influenza diretta delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Essa comprende compagni appartenenti alle organizzazioni più diverse o a nessuna organizzazione», e che le avanguardie emerse all'indomani dell'«autunno caldo» si sono date delle organizzazioni cui guardare con attenzione, nonché un programma teorico e d'azione che «tenta una prima sistematizzazione» delle esperienze maturate in questi anni. Giusto dire che «ne deriva la necessità che la nostra azione politica tenga conto di tutte queste varie componenti e non si riferisca unilateralmente solo ad alcune». Ma ciò significa sottolineare, com'è doveroso, dove il partito deve guardare ai fini di un lavoro in funzione della prospettiva rivoluzionaria oppure stabilire la pretesa necessità di una mediazione tra varie "situazioni", tra vari livelli di coscienza, in una sorta d'incontro a metà strada? Significa riconoscere, interpretare e cercare di influenzare il movimento spontaneo (compreso quello che si dà delle «prime sistematizzazioni») oppure stabilire che il partito deve essere tutto nel movimento e tutto derivare dal movimento, pena la sua insussistenza? Lenin o Martov? Qui sta il punto.

Se si crede, come anche noi crediamo, che l'attuale situazione sia di incipiente ripresa proletaria (ma per taluni siamo già alla vigilia della rivoluzione!), non si può opportunisticamente confondere la necessità di delimitarsi teoricamente all'esterno, cioè la costruzione dell'organizzazione "chiusa" di partito, con l'altra necessità, di lavorare ad estendere l'area rivoluzionaria, a sviluppare la prospettiva di un «fronte unito proletario» anticapitalista. E' certo un fatto po-

sitivo che le forze spontanee di opposizione al capitale si allarghino e si diano delle strutture provvisorie: purché, tuttavia, l'organizzazione di partito, costituita in un processo indipendente, sappia volgere la mobilità del movimento spontaneo verso il proprio indirizzo programmatico. I rivoluzionari debbono sapere che il flusso della spontaneità non è assicurato ad aeternum, che il movimento non conosce una definitiva "maturità" se non raggiungendo il partito, che ogni acquisizione del movimento — sul piano sia teorico che organizzativo — è provvisoria e può sempre ricadere nell'inerzia o nelle braccia dell'opportunismo. Se c'è movimento, l'opera di chiarificazione teorica e di strutturazione organizzativa diventa più favorevole; ma guai a lasciarsi condizionare dal movimento in quanto tale, diminuendo una funzione di partito che deve essere, al contrario, potenziata: l'unità della classe «non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo dell'azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune» (Fronte unico, 1921). Sentiamo come pone, invece, la questione A.O.: «Sarebbe estremamente errato, in questa fase prevalente (?) nel dibattito sul partito quelle discriminanti ideologiche che hanno costituito il necessario steccato di demarcazione contro il pulviscolo di esperienze locali o fallimentari». Forse ci si riferisce, per rinneghiare, alle discriminanti ideologiche stabilite, per l'addietro, contro tutte le altre organizzazioni "concorrenti"? Chi non ricorda il metodo di A.O. fino a due anni fa? Ad ogni numero della propria rivista teorica, un'organizzazione veniva presa di mira e "convinta di falsità" (si veda ad es. «Contro i metodi banditeschi del Manifesto», «Lotta Continua: la strategia come mito, il programma come bluff»; si trattava di «esperienze locali o fallimentari», o di «un'altra fase? Prendiamo intanto nota che A.O. fa oggi blocco coi "banditi" ed i "bluffisti" di ieri, repentinamente riannessi in seno a Santa Madre Chiesa Rivoluzionaria). A.O. edizione '74 considera oramai le posizioni ideologiche ("precocette") come una specie di accidente sveniente, privo di base materiale. Ecco perché ci si affanna a ripetere che le proprie posizioni politiche (ma sempre "aperte", mi raccomando!) vanno difese «non in astratto o sulla base di posizioni ideologiche precocette», ma quale «risultato del quotidiano confronto con la

realtà di lotta delle masse proletarie», lasciando la porta ognor più spalancata a «nuovi e costruttivi contributi». In pratica, mentre, a parole, si combatte lo spontaneismo, lo si reintroduce a pieno titolo nel processo di costruzione del partito, riducendo il programma all'acquisizione cosciente del portato del movimento spontaneo e solo a questo livello annettendogli una funzione. Si veda l'interpretazione dell'evolversi dei gruppi dal '68 ad oggi: «La formazione di quest'area [rivoluzionaria] non è stata [...] un fenomeno puramente spontaneo, ma l'intreccio di un processo largamente spontaneo con un'azione cosciente di orientamento da parte di nuclei di avanguardia organizzati politicamente» in quanto hanno saputo tradurre in forma organizzata la spontaneità del movimento; ovvero: dal movimento al movimento, proprio quanto, sino a due anni fa, A.O. rimproverava a Lotta Continua.

A.O. non vuole avere ideologie precocette, anzi si accerta di non averne alcuna. Per questo non si è mai seriamente avventurata, oltre certi limiti di comodo, nel definire in nautizzato natura e funzione dell'opportunismo e i motivi della sua attuale egemonia; per questo non si è mai dato un quadro del ciclo contro-rivoluzionario, rappresentandolo ad ch'esso come "un fatto" concreto, da rimuovere sic et simpliciter a suon di spallate via via più robuste da parte del "movimento". Per questo, l'atteggiamento verso i revisionisti è sempre stato oscillante, passando dalla scoperta storiografica di "filoni rossi" in seno al PCI (sino alla rivalutazione di tutta la Resistenza quale "resistenza rossa" in contrapposizione all'opportunismo ed al capitale: e come mai ci ritroviamo lo stato superborghese che abbiamo?) all'approccio con la "base rivoluzionaria" del PCI quale forza immediatamente disponibile per una lotta per il potere se appena si sapranno trovare i mezzi "tecnici" per coinvolgerla.

Unità a tutti i costi

Vero è che A.O. si professa contro l'«empirismo e l'unitarismo a tutti i costi», ma ciò solo per dire che «l'unità [tra le varie organizzazioni] "rivoluzionarie", leggi: la Triplice deve essere la più alta possibile sulla base di un confronto politico chiaro e sulla base dell'individuazione di obiettivi comuni», avendo cura di ricercare «la sconfitta e l'emarginazione delle posizioni errate e il raggiungimento di più alti livelli di unità». Identificando il crescere dell'«area ri-

voluzionaria» con la proiezione organizzativa attuale, comprendente l'assoluta maggioranza degli elementi di punta nelle tre "superforze" (A.O., L.C., PDUP-PC), A.O. vorrebbe ora stabilire che quel che il movimento ha espresso sin qui sul piano teorico-organizzativo è il gradino massimo da cui ripartire, e tutto ciò che sfugge al controllo di questo livello "massimo" è da condannare severamente quale... spontaneismo. A.O. ha decretato che il partito si fa a scolini, uno dopo l'altro, e che lo scalo attuale non permette né ritorni né salti verso programmi che non siano «nel movimento», cioè tutto quel che è fuori dalla Triplice: «contro le residue tendenze spontaneiste occorre [...] affermare chiaramente che oggi l'esistenza di tre organizzazioni rivoluzionarie nazionali con una reale presenza nella lotta di classe rappresenta il livello più alto raggiunto dal processo di costruzione del partito rivoluzionario nel nostro paese e quindi una base necessaria per ogni avanzamento successivo». Adirittura, rimangiandosi le analisi puntigliose contro tutti gli altri raggruppamenti, tipiche di A.O. sino all'altro ieri, si giunge a postulare che l'unità conseguita all'interno della sinistra rivoluzionaria è una sorta di portato "naturale" della situazione obiettiva; lo sviluppo unitario ed il superamento progressivo delle posizioni contrastanti, — si legge nel documento — «hanno come retroterra una oggettiva tendenza al convergere delle rispettive posizioni politiche che deriva dal superamento progressivo del minoritarismo di gruppo e da quella maggiore capacità di confronto con i problemi reali della lotta di classe e della rivoluzione». Credo quia absurdum!

A riprova di tutto ciò si allega la convergenza su problemi specifici, su obiettivi immediati di lotta (campagne contro il fermo di polizia, per il referendum, per la difesa delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, lotte nelle scuole etc.). Si tratta di questioni diciamo pure vitali, ed è persino vero che la sinistra extraparlamentare, anche nella sua ala "centrista" maggioritaria, ha svolto e svolge un ruolo notevole (pensiamo proprio a certe lotte portate avanti da A.O. in prima persona!); ma si tratta pur sempre di convergenze immediate che se rappresentano un terreno di sviluppo per la prospettiva del partito e della rivoluzione, non coincidono affatto col processo di formazione del partito. L'errore decisivo sta nel confondere il campo delle lotte immediate (che giustamente richiede il più ampio «fronte unito proletario») con

quello politico complessivo, dialetticamente legato ma non contraddittorio ad esso. E' caratteristico, sotto questo profilo, che A.O. proponga — argomento sul quale torneremo — «il discorso dei CUB come una concreta garanzia antioportunistica per la costruzione del partito, e come una forma di organizzazione dell'autonomia proletaria che ha visto verificata nel concreto la sua validità». E' ben vero che noi stessi ci siamo trovati, in determinate situazioni, ad appoggiare i CUB — senza contropartite, né richieste né offerte — per la loro specifica funzione di organizzazione della lotta proletaria immediata, ma sarebbe veramente pericoloso affidare ad un organismo di tipo "sindacale" in senso lato la funzione direttamente politica addirittura di base di costruzione del partito. I CUB stessi, qualora riescano ad allargare (come sarebbe anche augurabile) la loro forza di penetrazione nelle masse in funzione dello svolgimento di vigorose lotte proletarie, qualora — quindi — perdano il carattere di appendice o sovrapposizione di A.O. che in parte hanno tuttora, non possono costituire altro che un'eventuale, utile, necessaria cinghia di trasmissione per il partito. A mano a mano che essi allargassero il loro raggio d'azione immediato, risulterebbe evidente che, al pari di ogni formazione non-partitica (e si ripensi un attimino ai Soviet!) non potrebbero racchiudere in sé alcuna garanzia non solo quale base "concreta" per il partito, ma neppure nel senso più generale di movimento antioportunistico. A.O. riecheggia persino le smancerie "operaiiste" fin de siècle, o di tipo sindacal-rivoluzionario, allorchando invoca il carattere «istituzionalmente proletario» dei CUB quale strumento infallibile di «proletarianizzazione» delle avanguardie politiche, altrimenti condannate all'assorbimento di «modi e stili di lavoro piccolo-borghesi». Scoperte non proprio fresche di giornata e tanto meno «verificate nel concreto»!

Solo questione di tattica?

Ebbene, abbiamo sentito A.O. magnificare i risultati sin qui conseguiti dalle tre forze "nazionali" dell'extrasinistra e persino motivarne successi e unità. Ora, però, al momento di fare un bilancio finale si scopre che non tutto va per il verso giusto. Si denuncia nel PDUP-PC «una sorta di inerzia e di resistenza al confronto politico» ed una serie di «scelte politiche» recanti «una matrice comune di natura opportunistica». Si afferma che in L.C. «le prime esperienze di unità con la base revisionista sul terreno della lotta democratica e su quello della lotta antifascista, e la riflessione teorica sull'esperienza cilena sembrano saldarsi in una sorta di appoggio di fatto al compromesso storico». Ciò sarebbe dovuto all'«eterna illusione della scortciatoia alla rivoluzione», traducendosi, nella pratica, «in una tattica codista» ed in «ricorrenti nostalgie frontiste», nonché ad una «sottovalutazione dell'importanza della sinistra rivoluzionaria». Ora, il fatto che determinate forze, qualificanti come rivoluzionarie purissime, finiscano per ricadere in tutto questo bel po' di peccati non precisamente veniali è vecchissima esperienza nella storia del movimento operaio. Con maggior "puntualità" diciamo: è l'esperienza di tutti quei raggruppamenti che si sono posti in antagonismo all'opportunismo ufficiale senza avere i materiali critici sufficienti per darsi un programma complessivo di lotta all'opportunismo così come alla società borghese; quei raggruppamenti che, nati sull'onda della spontaneità, non hanno potuto dissolversi positivamente in un autentico partito rivoluzionario capace di catalizzare le spinte spontanee. E' veramente troppo poco ridurre tali cadute a questioni di tattica male applicata. Si tratta, all'opposto, della natura non rivoluzionaria di organizzazioni di questo tipo. Eppure, A.O. da una parte scaglia pietruzze (chi è senza peccatuzzi...) contro i colleghi LC-PDUP, dall'altra afferma che tutto va per il meglio, che non si deve far altro che "cementare" l'unità raggiunta. Il discorso sulle «illusorie scortciatoie», opportunamente modificato, può calzare a pennello anche per A.O. Pur di non compromettere i propri livelli organizzativi (inscindibili da una politica unitaria con le altre organizzazioni, costi quel che costi), essa ricorre, nell'ambito extraparlamentare, alla stessa politica di mediazione che un L.C. tende a svolgere nei confronti del PCI. Ogni delimitazione teorico-programmatica, — si lascia intendere — sarebbe poco proficua per la propria organizzazione in termini numerici: meglio lasciar perdere. Se non è ancora giunto (ma per poco!) il momento di gettare un ponte stabile col PCI, A.O. opera intanto in questa stessa direzione nei confronti dei suoi alleati — salvo lamentare ed improvvisi risvegli di collera (si veda nel n. 38 l'accusa a L.C. di «leccare il sedere ai revisionisti»). Ecco perché, in fondo, l'antispartaneismo di facciata, col suo mito organizzativistico, nasconde a malapena una funzione di normalizzazione centrista nell'ambito della sinistra extraparlamentare ed un'ormai aperta e deleteria funzione di freno rispetto a quelle forze che nella "Triplice" cominciano ad avvertire non più «il più alto livello da cui partire», ma uno stagno neo-opportunistico da cui emanciparsi.

LO «SCANDALO» DEL LAVORO A DOMICILIO

(continua dal num. precedente)

Più di un secolo dalla pubblicazione del Capitale, un cronista del Corriere della Sera segnalava... con orrore l'estensione (e in scala crescente) dell'ultrasfruttato e indifeso lavoro a domicilio nel paradiso dell'economia capitalista italiana, la Lombardia, e a due passi dalla «capitale morale d'Italia», Milano. Figurarsi se andasse a frugare nel Veneto o nel Sud!

Dov'è la «smentita dei fatti»? Si legga l'inizio di un articolo uscito il 12 ottobre, dove perfino la terminologia ricorda — inconsciamente — le pagine roventi del Capitale: «L'esercito non ha volto, sfugge ad ogni controllo, cammina attraverso piste misteriose, ha intermediari senza nome e centomila reclute all'anno. Il campo di battaglia è quello del lavoro a domicilio dove si combatte per dieci, quindici ore al giorno, dove non esistono ferie, mutue, assegni familiari, dove tutto è regolato dal Dio Cottimo, tanti pezzi tanti soldi, guai a prendere l'influenza, guai se la macchina si rompe. Il Dio Cottimo ha per simbolo l'orologio e per accontentarlo occorre rubare le ore al sonno, rinunciare alla domenica, mangiare in dieci minuti».

E ancora: «Il panorama del "lavoro nero" è frastagliato. Migliaia di attività, migliaia di sistemi per sbarcare il lunario: si va dagli appartamenti dei casermoni della periferia dove bambini dickensiani aiutano i genitori ad infilare collanine o a mettere insieme penne biro, ai calzaturifici familiari dove si rifilano e si incollano tomaie, alle sartorie, sempre familiari, dove si cuciono soltanto maniche, o soltanto tasche o soltanto bavero, fino a microscopiche manifatture, nascoste in cantina, dove si fanno tappi di plastica, pomelli per automobili, minuterie di qualsiasi genere». Chi ci trova impiego se non — direbbe Marx — «forze lavoro

immature», «docili» ed «elastiche», donne e bambini, visto che «la seconda regola del "lavoro nero" è quella che impone agilità nel cambio di occupazione», e «il robot domestico dev'essere un'acrobata»? «Esistono casi terribili di sfruttamento, bambini che si svegliano alle 5 di mattina per incollare giocattoli di plastica, prima di andare a scuola, ragazze che lavorano 12 ore al giorno per paghe da fame. Il lavoro a domicilio è massacrante, perché la lavorante deve impegnarsi a produrre un certo numero di pezzi alla settimana e non può starne al disotto. C'è chi crede che il lavoro nero riguardi soltanto attività marginali. Le cifre sono lì per smentire. Secondo i dati forniti dalla Regione, questo tipo di attività è diffuso per il 29 per cento nell'abbigliamento, per il 32 per cento nella meccanica, compresa la bigiotteria, per il 6 per cento nel settore delle calzature e delle pelli. Il panorama è enorme, lo sforzo dei sindacati per tutelare chi viene sfruttato si infrange contro un muro di inquietudine. Solo le donne che sono state in fabbrica hanno un po' di coraggio. Le altre vengono tarassate senza un gesto di ribellione».

I lavoratori a domicilio sono in Italia — scrive ottimisticamente l'articolista — un milione e 700 mila (l'80% donne), di cui oltre 200 mila nella provincia di Milano, a nulla qui valgono le leggi; d'altra parte, l'articolista capisce che la stessa meccanizzazione in fasi normali e l'odierna «politica di ristrutturazione» del padronato, espellendo operai dal processo produttivo, non possono non «gonfiare l'esercito dei lavoratori a domicilio ai quali viene affidando tutta una lunga gamma di interventi accessori»; e chi li impiega — «curioso fenomeno» per lui, benché non per Marx — non è il piccolo industriale, ma la grande azienda, col duplice vantaggio che se ne traggono margini di profitto astro-

nomici (la paga oraria delle lavoranti meglio retribuite «è esattamente la metà di quella di un operaio di fabbrica») e che «l'esistenza di una percentuale così alta di lavoranti neri può servire per manovrare sulla stessa condizione di chi è in fabbrica», come avviene appunto grazie alla concorrenza che la sovrappopolazione relativa fa all'«esercito operaio attivo» e che il sistema del salario a cottimo aggrava. E' ovvio che, aggiungendosi gli effetti della crisi oggi di lagante, il lavoro a domicilio aumenterà con tutti i suoi orrori (1).

Si dica poi che i fatti smentiscono la legge, enunciata nel par. 4 del cap. XXIII del Libro I del Capitale, che «tenendo la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione [...] determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione di capitale: l'accumulazione di ricchezza ad un polo è quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce come capitale il suo proprio prodotto». E' un «scandalo»? No, è un portato necessario — e previsto — dello sviluppo del capitalismo (e, tra l'altro, una smentita della tesi secondo cui Marx non avrebbe preveduto la tenace resistenza della piccola e piccolissima azienda!).

(1) In un successivo articolo, del 24-X, si legge: «Dice il professor Luigi Frey, economista: "Il lavoro a domicilio in senso lato, compresa quindi la figura dell'artigiano-lavorante, è destinato ad espandersi nel prossimo futuro per tre ordini di motivi. 1) La tendenza al decentramento dell'attività produttiva all'esterno della fabbrica manifatturiera per esigenze di organizzazione del lavoro (ricerca della flessibilità della manodopera e del capitale). 2) La crisi economica attuale e la tendenza a superarla attraverso ristrutturazioni industriali. 3) La presenza di margini crescenti di sottoccupazione e disoccupazione, specialmente nel Mezzogiorno, dove le conseguenze della crisi si avvertono con maggior gravità».

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE
Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000
La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 L. 500
Communisme et fascisme, pagine 158 L. 1.000
Mouvements revendicatifs et socialisme L. 150
The fundamentals of revolutionary communism L. 500
Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 L. 500

# Il corso tormentato dell'economia mondiale

(Continuazione dai due numeri precedenti).

## PARTE SECONDA

### Situazione dell'economia mondiale

Nel 1973, l'economia capitalistica mondiale ha toccato il vertice di un periodo di "prosperità" contrassegnato in particolare dall'aumento della produzione industriale nella maggioranza dei paesi sviluppati, dalla forte espansione del commercio mondiale (le esportazioni sono aumentate in volume del 14,5%, contro il +8,5% nel '72, e il +6,1% nel '71), dall'incremento della domanda di materie prime e dall'accelerazione del rialzo dei prezzi che caratterizza sempre la fase "montante" del ciclo economico capitalista. Dopo questa fase di ascesa, il ciclo si trova ora nella fase di declino che lo porta alla recessione; a questa tendenza, che è già di per sé una grave fonte di difficoltà per le

economie nazionali, si aggiungono da una parte il fenomeno dell'inflazione, che assume proporzioni finora mai raggiunte, dall'altra le incidenze del brutale rincaro delle materie prime, in particolare del petrolio, che obbliga la maggior parte dei paesi sviluppati a cercar di esportare ancora di più per equilibrare la loro bilancia commerciale nell'atto stesso in cui, a causa del generale rallentamento economico, i mercati tendono a restringersi. Tutti questi fattori di crisi si riflettono in un malessere generale della classe dominante e, una volta di più, negli appelli ai sacrifici lanciati alla classe operaia dal coro unanime dei governanti con l'assenso e l'appoggio dei loro lacchè opportunisti.

### Le crisi cicliche del capitalismo

Senza riprendere nel quadro di questo rapporto la teoria delle crisi cicliche dell'economia capitalistica, ricordiamo brevemente quanto scriveva Marx nel *Capital*:

*«L'enorme capacità d'espansione a grandi balzi del sistema di fabbrica, e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per effetto necessario una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la contrazione dei quali subentra una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali: con questa variazione periodica del ciclo industriale»* (Libro I cap. XIII, par. 7).

E, in una nota all'edizione Roy Marx aggiunge:

*«Finora la durata periodica di tali cicli è di dieci o undici anni, ma non v'è alcun motivo di ritenere costante questa cifra. Al contrario, dalle leggi della produzione capitalistica, come le abbiamo svolte fin qui, si deve concludere che essa è variabile, e che i periodi dei cicli a poco a poco si abbrevieranno».*

Un secolo dopo, questa serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno, non ha cessato di manifestarsi. La crescente centralizzazione dell'economia capitalistica ha provocato un maggior intervento dello stato per cercar di attenuare in qualche modo — grazie a commesse pubbliche, e «fondi di azione congiunturale» ecc. — le conseguenze più pericolose delle fluttuazioni che periodicamente gettano sul lastro migliaia di operai: malgrado tuttavia l'enorme potenza delle macchine statali, il ciclo industriale, benché a volte ammorbidito, persiste, e con esso persistono le alternanze di prosperità e depressione, quindi l'insicurezza permanente che il capitalismo genera per la classe lavoratrice.

Per mettere in risalto questi cicli nei principali paesi capitalistici sviluppati, procederemo come segue: prenderemo per ogni paese la serie degli indici della produzione industriale, trimestre per trimestre, dal 1963 in poi; quindi, per ogni trimestre calcoleremo grazie agli indici l'aumento in percentuale della produzione rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Grazie a questo metodo, grossolano dal punto di vista della statistica, ma del tutto sufficiente per quel che ci interessa, si ottiene una serie che rappresenti l'evoluzione del tasso annuale di crescita della produzione industriale, trimestre per trimestre. I grafici che se ne ricavano permettono di porre in risalto, per ciascuno dei paesi considerati, l'esistenza di cicli di produzione più o meno regolari, più o meno marcati, ma che si manifestano incontestabilmente con periodicità varianti fra i tre e i cinque anni.

Si vede così che, relativamente ai quattro principali paesi capitalistici occidentali, la più recente fase di depressione è culminata nel 1970 per gli Stati Uniti (con netto declino della produzione), nel 1971 per la Germania e il Giappone (non declino, ma rallentamento della produzione), e alla fine del 1971 per la Gran Bretagna (lieve declino della produzione). Ora è appunto questo stesso anno 1970-1971 che era stato caratterizzato dalla re-

Le due prime puntate di questo rapporto alla prima riunione generale di quest'anno del nostro movimento sono apparse nei numeri 19 e 20. La redazione completa del rapporto stesso, corredata di tabelle e grafici illustrativi, si legge nel numero 64, ottobre 1974, della rivista teorica internazionale "Programme Communiste".

do trimestre 1973; a partire dalla metà del 1973, il tasso di crescita rallenta dovunque per cadere bruscamente nel 1974: la recessione si generalizza, il che significa per la classe operaia l'inevitabilità di un nuovo aumento della disoccupazione in tutti i paesi alla fine del 1974 e nel 1975.

Il rallentamento e il ristagno sono aggravati dal fatto che, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il ciclo è "in fase" nei principali paesi capitalistici; cioè, mentre prima le fasi di declino negli uni corrispondevano a fasi di ascesa negli altri — il che permetteva in qualche modo ad ogni economia nazionale, quando era in difficoltà, di «limitare i guasti» mediante il gioco delle esportazioni — il ral-

lentamento del 1974 è nei grandi paesi simultaneo, e questo fatto, data l'interdipendenza e solidarietà delle economie nazionali nel quadro del mercato mondiale, non può non accentuare il fenomeno: «Un rallentamento della crescita — scriveva all'inizio di quest'anno la rivista americana «Business Week» — potrebbe avere un effetto cumulativo, nel senso che la debolezza economica si trasmetterebbe da un paese all'altro tramite la struttura degli scambi commerciali» (16-II-1974). Se, come è logico pensare, la «concomitanza delle asi» continua, il fenomeno è di grande importanza, perché deve accentuare i sussulti dell'economia capitalistica mondiale rafforzando la simultaneità e l'estensione delle crisi.

### L'inflazione o la fuga in avanti del capitalismo

Minacciate dalla recessione e dalla crisi, le condizioni di vita della classe operaia sono aggravate ulteriormente dall'accelerarsi dell'inflazione in tutti i paesi capitalistici sviluppati. Rischiamo insidiosamente i salari corrisposti alla classe lavoratrice, il rialzo costante e regolare dei prezzi offre al capitale il vantaggio di tendere ad aumentare il tasso di plusvalore e il tasso di profitto (cfr. a questo proposito *Inflation, profits et salaires*, nel n. 63 della rivista teorica internazionale «Programme communiste»). Appunto perciò esso ha sempre fatto buon viso a un

certo tasso di inflazione che favoriva i suoi utili e, nel peggiore dei casi, gli permetteva di riprendere con una mano alla classe operaia ciò che era costretto a concederle con l'altra. Ma anche per il capitale il tasso tollerabile ha dei limiti: essi gli sono fissati da una parte dal rischio di una reazione della classe operaia se le sue condizioni di vita sono troppo brutalmente attaccate, dall'altra dalle esigenze di competitività delle merci esportate da ogni paese in confronto alle merci dei suoi concorrenti. Ora, malgrado gli enormi mezzi di intervento di cui dispongono gli

Stati nazionali, il fenomeno sfugge al loro controllo, perché il paese che, nella cerchia delle nazioni borghesi, passa per essere riuscito a mettere le briglie all'inflazione, cioè la Germania, conosce (secondo le ultime cifre fornite dall'OCDE in settembre; cfr. *Principaux indicateurs économiques*) un tasso annuale di aumento dei prezzi del 6,19%, mentre per gli altri paesi i tassi sono rispettivamente dell'11,8% negli Stati Uniti, del 14,4% in Francia, del 16,8% in Italia, del 17,1% in Gran Bretagna ecc. del 25,2% in Giappone.

Di fronte alle sue contraddizioni interne, il capitalismo non ha altra risorsa che la fuga in avanti. Investendo e concentrando il capitale su una scala senza precedenti per accumulare sempre più profitti, esso... provoca la caduta del tasso di profitto. Crede di sfuggire a questa contraddizione grazie al monopolio, che può fissare i prezzi come meglio gli garba, ma... la generalizzazione delle pratiche monopolistiche provoca l'aumento dell'insieme dei prezzi e dà il segnale di una inflazione generalizzata. Per poter continuare ad accumulare, il capitale è quindi costretto a minare la base stessa degli scambi mercantili e dei rapporti di produzione capitalistici, la moneta ad accrescere così le tensioni e la fragilità della propria economia e ad aggravare la crisi.

### L'aumento di prezzo delle materie prime

Un secondo fattore di aggravamento è il rincaro delle materie prime, in particolare del petrolio. Secondo i calcoli dell'OCDE ai primi dell'anno, questo rialzo costerebbe ai paesi importatori di petrolio per il solo 1974 qualcosa come 60 miliardi di dollari supplementari, di cui: circa 50 milioni ai paesi indu-

striali progrediti, col risultato di un deficit globale delle bilance dei pagamenti di questi ultimi di circa 40 miliardi di dollari. I paesi più deboli, Gran Bretagna e Italia, erano teoricamente in stato di fallimento a causa della debolezza delle loro riserve d'oro e di divise estere. Per uscire da questa situazione insopportabile a lungo termine, perché rischia di condurre alla bancarotta generalizzata, ogni paese cerca di colmare il deficit dei propri conti con l'estero, da un lato esportando di più (ragione per cui la classe operaia deve «rimboccarsi le maniche»), dall'altro importando di meno grazie ad una limitazione del consumo («tirare la cinghia» — la cinghia dei proletari, evidentemente!) e a misure protezionistiche.

Ma dove esportare di più? Il potere d'acquisto dei paesi produttori di petrolio aumenta certo in modo prodigioso, ma la loro capacità di assorbimento di merci trova un limite nella loro arretratezza economica e nella «siguità o inesistenza del loro mercato interno. Due soli l'Algeria e l'Iran, conoscono un vero processo di accumulazione capitalistica e di industrializzazione. Ma l'insieme degli stati produttori è ben lontano dal poter assorbire merci per un ammontare corrispondente alle entrate che incassano, come dimostrano le forti eccedenze commerciali che avevano già nel 1973 nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati, e il fatto che una gran parte delle somme incassate cerchi di reinvestirsi... sul mercato finanziario e immobiliare inglese americano, per cui la rendita fondiaria degli sceicchi dell'Arabia Saudita serve a procurarsi rendite fondiari nell'ambito degli imperialismi più sviluppati, dovrebbe inculcare nel più ottuso dei metafisici il senso della dialettica, ma dal punto di vista del capitalismo non va esattamente nel senso del progresso, cioè dell'allargamento del mercato! D'altra parte, si è visto come la capacità di assorbimento dei mercati dei paesi dell'Est sia ancora limitatissima, e come la salvezza a breve termine dei paesi capitalistici occidentali non si rovi laggiù. Restano i mercati degli altri paesi capitalistici progrediti, cioè... dei concorrenti commerciali più diretti; ma il fatto è che ognuno di questi paesi cerca di esportare di più ed importare di meno, cosa che non può non aggravare la concorrenza a vantaggio dei più forti e a tutto danno dei più deboli. Il risultato è che, cercando di sfuggire alla crisi, i capitalisti non fanno che precipitare l'ingorgo dei mercati e... perciò stesso la crisi. Come scrive il *Financial Times*, «benché ogni paese possa individualmente sperar di vendere all'estero una percentuale più alta della sua produzione nazionale, è chiaro che non possono farlo tutti assieme. La paura dell'inflazione galoppante si accompagna perciò al rischio di una recessione mondiale» (1-VI-1974).

### Smarrimento della borghesia

Lo smarrimento della borghesia di fronte a questa situazione è palese: non si contano più le dichiarazioni e gli articoli evocanti lo spettro della crisi, degli anni trenta, della catastrofe generale. Questo smarrimento si manifesta anche in segni materiali più tangibili come l'aumento dei saggi di interesse, i crack bancari in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti, e quello che gli specialisti borghesi chiamano la «mancanza di liquidità», cioè la rarità del capitale-denaro disponibile per l'investimento industriale e il prestito a causa della perdita di fiducia dei prestatori. Come scriveva ancora il *Financial Times* del 29-V-1974, «la sfiducia nei prestiti a lungo termine crea una mancanza considerevole di liquidità nel mondo intero» e, «senza la fiducia nel rimborso dei prestiti e la sicurezza dei depositi, qualunque sistema finanziario è minacciato di crollo, di generalizzazione dei fallimenti, di recessione profonda».

Un altro segno è il ribasso generalizzato delle borse-valori, che non risparmia nessuna piazza finanziaria: il 25 settembre 1974, i valori in borsa risultavano in ribasso nel corso dell'anno per il 31,5% a New York, per il 57,3% a Londra, per il 42,4% a Parigi, per il 30,3% a Bruxelles, per il 3,8% a Francoforte, per il 26,8% a Milano, per il 16,3% a Tokyo, per il 58,1% a Hong-Kong, per il 29,1% nel Canada («The Economist», 28-IX-1974).

(continua a pag. 4)

(continua a pag. 4)

## ANCORA DI SCENA LA JUGOSLAVIA

# I G.C.R. e la burocrazia

L'organo dei G.C.R. (IV Internazionale), *Bandiera Rossa* (n. 14, 5-10-74) dedica un'intera pagina ad una rassegna sui paesi dell'Est, toccando, particolarmente sulla questione jugoslava, in polemica con *Lotta Continua*, alcuni punti di grande importanza. E' certo per desiderio di chiarezza politica, non per sfizio di polemica, che i GCR attaccano talune "indecisioni" di *Lotta Continua* sulla natura dei paesi dell'Est; a quei compagni, i trotskisti rivolgono la domanda: «qual è la loro posizione sulla Jugoslavia? «Si tratta di uno Stato capitalista o di una società di transizione (burocraticamente degenerata, come riteniamo noi)? La stessa cosa ci dovrebbero dire a proposito dell'URSS. Queste cose le vorremmo sapere non per il gusto della precisione teorica, ma perché da esse derivano necessariamente atteggiamenti diversi sul problema concreto» (potevano esprimersi meglio: perché il tipo di definizione teorica che si dà di una questione, sta in rapporto diretto con l'atteggiamento pratico...).

Lodevole scrupolo, al quale sia permesso di associarci, convintissimi come siamo della verità dell'asserzione dei G.C.R.: quello che conta è l'atteggiamento che si prende (in base ad una determinata linea teorica) sul piano pratico. E diciamo subito, allora, che la teoria e la prassi dei G.C.R. su questi problemi coinvolgenti la questione della natura economico-sociale dei paesi dell'Est rappresentano uno stravolgimento completo della teoria marxista, e un palese tradimento — di conseguenza — della causa pratica della classe operaia, dell'Est e mondiale o un colpevole lassismo o quantomeno (siamo generosi!) una *incoscienza complicata con le forze controrivoluzionarie*. E poiché non crediamo che tutti i militanti della IV Internazionale possano essere ottennebrati al punto di scambiare il lascito rivoluzionario di Trotsky, per l'ossequio formale a formulazioni destituite di ogni significato, cerchiamo di farci intendere.

Il punto d'avvio della polemica GCR-LC consiste nel fatto che quest'ultima «ha illustrato con una certa ampiezza e con marcata simpatia l'attacco agli stalinisti [neo-conformisti su cui abbiamo riferito nel n. 18], continua invece a tacere sulle pressioni contro la sinistra». Per quanto riguarda il primo

aspetto — scrive *Bandiera Rossa* —, possiamo anche capire l'emotivo atteggiamento dei compagni di LC che sentono già sull'Adriatico il vento dei lager siberiani e il sibilo del knut» (e, francamente, non fa un po' venire i brividi questa prospettiva "operaia degenerata"?). Ma che dire del risvolto della medaglia? LC si fa colpevole, a dire dei G.C.R. di un incomprensibile silenzio sia «sul piano teorico che su quello politico», mentre «dove elementi di chiunque si ritenga un rivoluzionario è di manifestare la sua solidarietà con gli esponenti della sinistra, vittime della repressione burocratica». «Non vorremmo — abbozza maliziosamente *Bandiera Rossa* —, che questo [il silenzio sulle repressioni a sinistra] fosse il prezzo pagato da LC per la diffusione estiva sulle spiagge jugoslave» (il quotidiano di LC è notoriamente presente nelle edicole balneari e nelle stazioni turistiche jugoslave, mentre pare che la cosa sia di più difficile attuazione per i fogli trotskisti, non parliamo poi dei nostrali).

Vorremmo subito precisare: ogni organizzazione politica paga i prezzi che si sente di poter pagare. Che LC baratti i suoi silenzi con altra merce di scambio non può essere che un'attestazione fra le altre del carattere non rivoluzionario della sua organizzazione.

### Tre ipotesi

Ma sentiamo che cosa hanno da dire i GCR a sostegno delle loro critiche a LC. «Se la Jugoslavia fosse un paese capitalista e l'URSS una società di transizione (sia pure burocraticamente degenerata) non si vede perché dovremmo simpatizzare per la repressione capitalista, sia pure rivolta contro gli stalinisti. Ebbene, anche dando per buona — il che non è — l'idea che i GCR si fanno di una "società di transizione", credono essi che sia automatico il fatto che un'azione di aggressione mascherata ad altri paesi da parte di una cosiddetta "burocrazia degenerata" sia comunque meglio che il capitalismo del paese aggredito? Se si guarda, astrattamente, ai rapporti tra due paesi e rispettive forme economico-sociali, si potrebbe concludere di sì. Ma quali sono le conseguenze sul proletariato del paese aggredito,

sui suoi rapporti con le altre classi, fra queste forze e quelle del paese aggressore? Il quadro si fa più complesso, e ci dice immediatamente che una rivoluzione reale (una "transizione" tra una forma sociale e l'altra) non può avvenire per interventi d'autorità da parte di una patria socialista (o semi-socialista, o «degenerata, ma...»). La teoria del socialismo sulla punta delle baionette è sempre distruttiva, perché o piega il potenziale rivoluzionario del proletariato all'azione dall'esterno (quindi: rinuncia all'esercizio della sua forza di classe, il che significa al contenuto di classe del suo programma), o lo stringe attorno alla "propria" borghesia per la difesa di interessi nazionali "comuni". E' una teoria stalinista, che ha portato nel proletariato mondiale le devastazioni che tutti sappiamo, e di cui oggi viviamo le conseguenze. Va detto, purtroppo, che, nel corso della seconda guerra mondiale, non solo i trotskisti, ma lo stesso grande Trotsky non ha saputo guardarsi a sufficienza dal pericolo di un indiretto avallo dell'azione imperialista dell'Armata Rossa nei confronti di paesi quali la Polonia (1). A tanto conduce l'«impressione teorica» su taluni problemi di definizione delle categorie economico-sociali nei loro rapporti con lo svolgersi dell'azione politica! Quand'anche fosse vero l'ipotesi «URSS stato di transizione - Jugoslavia paese capitalista», nel caso di un'aggressione russa alla Jugoslavia i comunisti, senza simpatizzare per la resistenza opposta dallo stato capitalista jugoslavo all'aggressione stalinista, sentirebbero il dovere di denunciare energicamente tale aggressione, su ciò mobilitando le forze del proletariato dell'uno e dell'altro paese, in quello di transizione — supponiamo giusto il termine — per attuare la sua «riappropriazione del potere politico» attraverso la «rivoluzione antiburocratica», in quello capitalista per porre su un piano di affratellamento internazionalista il problema della difesa dall'esterno, prendendo nelle proprie mani in quanto proletariato il destino del paese contro le forze interne ed esterne. Ciò per essere quanto meno fedeli all'insegnamento di un Trotsky che, quand'anche non condivisibile in formulazioni pericolose se non corrette a tempo debito (e se ne vedono oggi nella IV Int. le con-

sequenze!), non ha mai perso il senso di quel che significhi una azione del proletariato sulle sue basi.

Seconda ipotesi. «Se si tratta di due paesi capitalistici (come ha per lungo tempo ritenuto l'estrema sinistra italiana ivi compreso LC) non si capisce perché dovrebbero interessarci tanto i conflitti fra due borghesie e soprattutto perché dovremmo prendere partito per quella jugoslava». Ebbene, visto che l'ipotesi del carattere capitalista sia di Mosca che di Belgrado è quella cui noi — che l'abbiamo per primi, e soli, formulata — restiamo attaccati, vediamo di sciogliere il dilemma che i GCR non riescono a comprendere. Se si trattasse semplicemente dei rapporti tra due borghesie, potremmo anche relativamente disinteressarci della cosa (molto relativamente, perché anche i rapporti interborghesi rappresentano un oggetto di attenzione, studio e partecipazione per i marxisti, non essendo indifferenti, dal punto di vista del proletariato, le modificazioni). Ma il problema sta proprio qui: quali sono i riflessi di questo scontro sul proletariato? Ritoriamo a quanto detto per la prima ipotesi, sottolineando il carattere infinitamente più grave della questione. Nel caso di una aggressione russa alla Jugoslavia, avvenga come avvenga, le prospettive del proletariato jugoslavo si riducono a due fondamentali: o bloccare con la propria borghesia, o condurre una simultanea lotta di difesa del proprio Stato in quanto «stato di dittatura proletaria», quindi: guerra e rivoluzione contemporaneamente, e agitazione rivoluzionaria tra le file del proletariato del paese aggressore per una sua contemporanea lotta su tutti i piani, e non solo, come nella prima ipotesi, su quello (seguedo le tesi trotskiste) della «rivoluzione politica» e non economico-sociale. Pare che i GCR siano incapaci di intendere questo risvolto dal punto di vista del proletariato dei problemi dei rapporti interborghesi, e tanto meno l'estensione delle contraddizioni inerenti alla questione su un terreno più vasto (provino, solo per un attimo, a pensare che cosa potrebbe accadere, nel caso di un acutizzarsi a caldo dello scontro Mosca-Belgrado nei rapporti generali, e

# IL CORSO DELL'ECONOMIA MONDIALE

(continua da pag. 3)

Dal principio dell'anno, gli incontri, le conferenze ed altri colloqui fra responsabili borghesi nel quadro dell'OCDE, del Fondo Monetario Internazionale, del « Club dei 5 » ecc. si sono moltiplicati per tentare di mettere freno al deteriorarsi della situazione. Ma non possono cambiare in nulla il principio fondamentale dei rapporti fra nazioni borghesi, che è quello dell'antagonismo e della concorrenza, della promozione degli interessi di ciascuno a danno di quelli degli altri, della conquista dei mercati, delle sorgenti di materie prime e delle zone di influenza a spese dei vicini. Anche la mi-

naccia della crisi è impotente a ricondurre « alla ragione » le nazioni borghesi — e alludiamo a quella specie di « ragione » ideale del piccolo borghese che vorrebbe un capitalismo privo di tutte le sue contraddizioni. Al contrario, ognuno crede di poter sfuggire individualmente, ognuno crede di possedere il magico toccasana consistente nel ridurre l'inflazione diminuendo i salari reali e nell'aumentare le esportazioni rendendole più competitive grazie all'aumento della produttività e alla diminuzione dei costi di produzione (che significa maggior lavoro per gli uni, disoccupazione per gli altri); ognuno crede insomma, se non di vincere la battaglia, almeno di evitare il disastro rafforzando

lo sfruttamento dei « suoi » proletari. Ma, cercando di sfuggire individualmente alle conseguenze del modo di produzione capitalistico, le nazioni borghesi non fanno altro che applicarne in tutto il loro rigore le leggi immutabili e inesorabili.

Nella loro fuga in avanti individuale, ma nello stesso tempo collettiva, esse non fanno che accelerare l'ingorgo del mercato mondiale, l'esacerbazione della concorrenza a tutti i livelli, la guerra monetaria; cercando di chiudere la crisi, non fanno che precipitarla. Contro questa legge obiettiva dello sviluppo capitalistico, gli appelli alla ragione e alla collaborazione internazionale, le proposte di riforma e le panacee piccolo-borghesi non possono nulla — se non mistificare una volta di più la classe operaia che fa dovunque le spese della guerra fra i concorrenti capitalistici, e tenta di ritardare l'ora della sua emancipazione.

# Jugoslavia: i G.C.R. e la burocrazia

(continua da pag. 3)

quindi anche — quel che ci preme — del proletariato, a scaltre europea e specificamente italiana! Provino, se proprio non ci arrivano, a ricordare cos'è avvenuto nel '48 e poi in Italia e altrove sulla base della bomba cominformista anti-titina, quando, tra l'altro, essi si fecero i paladini della « più avanzata », « progressiva », « burocrazia titina »).

Tra parentesi, per riprendere quanto detto sull'importanza, magari indiretta per il proletariato, dei rapporti inter-borghesi: ammettere che Mosca e Belgrado sono entrambe portatrici di una società, ergo di una politica capitalistica, sarebbe ancora troppo poco, se non si precisasse che altro è una politica imperialista di aggressione su basi colonialiste, militari, altra la lotta di una società, pur sempre borghese, per difendersi da questo inopportuno abbraccio mortale. Non era la stessa cosa, per ritornare al '48, Mosca che cercava di papparsi per sfruttarle a suo vantaggio esclusivo le risorse nazionali jugoslave, e Belgrado, cioè la borghesia jugoslava, che vi si opponeva proprio per dare un concreto sviluppo nazionale alle proprie risorse. Tanto per la precisione.

Terza ipotesi. « Se, come noi riteniamo si tratta di un conflitto fra due stati operai burocraticamente degenerati, o per essere precisi tra le rispettive burocrazie (il proletariato che dà il suo nome al carattere di questi stati?), intanto occorre dirlo, cioè definire il carattere non capitalistico sia dell'URSS che della Jugoslavia da un lato e il fatto che in questi paesi la burocrazia ha politicamente espropriato la classe operaia, deformando gravemente le strutture sociali. A questo punto si può anche riconoscere alla burocrazia jugoslava il diritto di difendersi dalle ingerenze di quella sovietica ». C'è da non credere ai propri occhi! Se si trattasse solo di uno scontro fra burocrazie, non potremmo adottare lo stesso placido sistema dell'indifferenza che nel caso della seconda ipotesi (scontro solo tra capitalismo) donde deriverebbe « a questo punto » il diritto di una burocrazia di difendersi dall'altra? Forse dal « diritto » a costruire vie nazionali al socialismo, pardon... allo « stato operaio degenerato »? La conclusione che se ne ricava è questa! Ma possibile che dietro le burocrazie che si agitano non si veda neppure l'ombra di un proletariato cui rivolgere l'attenzione? Come si può anche soltanto ammettere che il problema si riduca ad uno scontro di forze da cui il proletariato appare escluso? I GCR si accontentano di constatare e denunciare che « il carattere antidemocratico della gestione burocratica del potere » in Jugoslavia fa sì che « vengono tagliate fuori completamente le masse jugoslave, indebolendo la stessa capacità jugoslava [jugoslava di chi?, della burocrazia? o del proletariato? e con quali "eventuali" differenze?] di resistere ad ulteriori ingerenze sovietiche ». La via attraverso la quale il proletariato jugoslavo possa esercitare la sua funzione storica di classe è perfettamente ignota ai GCR, o meglio, dal momento che la burocrazia « bonapartista » è « comunque » qualche cosa di meglio del capitalismo, il ruolo che al proletariato indigeno viene affidato è quello di « disincrostate » la società del suo potere, ed alle avanguardie rivoluzionarie internazionali quello di « solidarizzare » con « tutti quelli che esprimono le aspirazioni della classe operaia e degli studenti alla lotta contro il sistema burocratico e per l'istituzione di un regime di democrazia operaia », cioè per il cambiamento dell'invulcro del potere.

## C'è un'altra strada?

Non c'è altra strada? Ai trotskisti di oggi risponde già nel '51 la vedova del grande Leone, Natalia Sedova, con una lettera dal Messico, in data 9 maggio: « Mi è impossibile seguirvi nella questione di Tito in Jugoslavia — scrive la Sedova nella lettera di rottura con la IV Internazionale in cui accusa l'organizzazione di aver tradito il lascito reale di Trotsky —. Tutta la simpatia e tutto il sostegno dei rivoluzionari ed anche di tutti i democratici devono andare al popolo jugoslavo nella sua resistenza a Mosca che vuole ridurli e ridurre il paese alla servitù. Occorre trarre profitto dalle concessioni che il regime jugoslavo è obbligato a fare al suo popolo. Ma tutta la vostra stampa è ora consacrata ad una idealizzazione della burocrazia titista, idealizzazione per la quale non vi è base

nelle tradizioni e nei principi del nostro movimento. Questa burocrazia jugoslava non è che una replica, sotto nuova forma, della vecchia burocrazia stalinista. Essa è stata educata alle idee, alla politica e alla morale della Ghepeù. Il suo regime non differisce in nulla di fondamentale da quello di Stalin. E' assurdo credere od insegnare che la direzione rivoluzionaria del popolo jugoslavo nascerà da questa burocrazia e non invece dalla lotta contro di essa ».

Per quanto certe formulazioni della stessa Sedova vadano sviluppate, è ben chiaro in esse il rapporto che deve intercorrere fra proletariato, e classi popolari in genere, e potere economico-politico espressamente definito per quel che è, cioè capitalistico, tra lotta nazionale e lotta rivoluzionaria nel loro imprescindibile intreccio. Nella prospettiva dei « trotskisti degenerati », tutto ciò cade d'un colpo, ed ecco allora che si criticano le tentazioni filo-titine di L.C. per avvallarle sotto altra veste. Noi crediamo di aver fatto la parte del nostro dovere di rivoluzionari indicando per il problema jugoslavo (in rapporto alle mire espansionistiche russe) una soluzione da comunisti: « L'unica forza che realmente potrebbe scongiurare la minaccia dello sfaldamento della Jugoslavia sarebbe il proletariato, ma un proletariato conscio dei propri compiti di classe, e quindi agente sul doppio fronte: contro i nemici sociali interni ed esterni, cioè contro la borghesia jugoslava e mondiale; un proletariato capace, di conseguenza, di lanciare un appello di lotta ai propri fratelli di classe fuori dai confini nazionali: non « stato contro stato », ma « classe contro classe », sul terreno soprannazionale dell'internazionalismo rivoluzionario. Noi lavoriamo a tal fine; cercando innanzitutto, al limite delle nostre forze, di lanciare al proletariato italiano una parola orientatrice che possa « imbalzare in seno al proletariato jugoslavo; ma sappiamo quanto poco pesi tale nostro lavoro mentre scadenze più difficili si appressano » (cfr. PC, n. 9 del '74: *Si torna alla difesa dei "sacri confini"*). Attorno a queste semplici, elementari posizioni del comunismo rivoluzionario ci rammarichiamo di non aver trovato la solidarietà dei G.C.R. In effetti, questi si crogiolano tuttora nei loro sottili distinguo su « degenerazione » e capitalismo (senza per altro mai entrare nel merito delle nostre analisi sul perché Russia e Jugoslavia sono

paesi capitalisti), il che sarebbe poco se non comportasse di necessità la riduzione del proletariato a fautore di libertà democratiche tout court, capaci di per sé di « rigenerare » lo « stato operaio » burocraticizzato.

Dal momento che in Jugoslavia la base dello Stato è già oltre il capitalismo, ogni rivendicazione democratica diviene, su quella base, una rivendicazione direttamente « socialista » (i neostalinisti favoreggiatori della Russia diventano, nell'ottica trotskista, dei semplici fautori di « un'altra burocrazia » — senza che si spieghi il perché, la natura e le conseguenze, dello scontro tra due « diverse burocrazie »).

« Noi combattiamo » — poteva scrivere ancora Trotsky nel '29 — per la democrazia proletaria (nel partito, nei sindacati, nei soviet) proprio per proteggere il paese della Rivoluzione d'Ottobre contro le « libertà » della democrazia borghese, cioè contro il capitalismo » (cfr. *Scritti* 1929-'36, ed. Einaudi, p. 140). Possono i G.C.R. a cuor leggero sentirsi di rivendicare la posizione di Trotsky di allora verso l'URSS nel caso attuale della Jugoslavia?

Nel '27, ricorda la Sedova, Trotsky espresse le sue posizioni in questo modo: « Per la patria socialista, sì! per il regime stalinista, no! », ma aggiunge: « Eravamo nel 1927! Oggi, 23 anni dopo, Stalin non ha lasciato nulla della patria socialista. Essa è stata rimpiazzata dall'asservimento e dalla degradazione del popolo all'autocrazia stalinista ». Forse che di quel che s'è perso completamente, fino all'ultima briciola, in URSS si pensa di trovare una traccia nel regime tardo-stalinista di Tito? Bisogna perlomeno far finta di sì, se si vuole legittimare l'ennesimo ricorso al frontismo con lo stalinismo. Ed è quel precisamente che intendono fare i trotskisti.

In luogo di proclamare la necessità della guerra allo stalinismo ed alla sua variante titista, i G.C.R. prendono partito per la « burocrazia » che ha « il diritto di difendersi » e ad essa prostituiscono il proletariato nazionale, facendone la pedina « rigeneratrice » ausiliaria. Troppo poco per potersi definire comunisti, cari compagni! I proletari, esercitando l'intelligenza cosciente di partito, dovranno e sapranno sfruttare anche i margini che il titismo dovrà loro concedere una volta preso nel vortice delle sue contraddizioni; ma ne dovranno « sapranno sfruttare per sé » in quanto classe, non per riverniciare le dorate catene della propria servitù!

## Una domanda maliziosa

Una domanda maliziosa, infine: in caso di conflitto Jugoslavia-Italia, alla luce delle tre ipotesi analizzate più sopra, quali indicazioni i G.C.R. si sentirebbero di dover dare al proletariato dei due paesi? Posto che l'Italia è un paese capitalista (su questo, almeno, non ci sono dubbi) e la Jugoslavia è per essi un « paese di transizione », concluderebbero essi che non si vedrebbe il perché di una solidarietà con il paese capitalista, mentre andrebbe appoggiato il « più progressivo » stato « operaio »? La politica estera — scrive Trotsky —, è la continuazione della politica interna: se all'interno di uno stato, nella politica interna, ci sono delle conquiste da difendere, la difesa non può non estendersi all'ambito della politica estera. Se questa constatazione viene applicata alla Jugoslavia, il problema è: posto che per voi « trotskisti » ci sono delle « conquiste » da difendere all'interno, che politica estera svolgerete? Inverite, forse, sia pur con le debite « riserve critiche », i proletari italiani ad aprirsi alla « transizione » jugoslava, e quelli jugoslavi ad accodarsi in un modo o nell'altro alla propria burocrazia perché, dopo tutto, si tratterebbe pur sempre di « reprimere il capitalismo »? La situazione cui riferire l'ipotesi è piuttosto lontana, ammettiamolo; ma che ne direbbero intanto i G.C.R. di precisare il loro pensiero di oggi per la pratica attitudine di domani? Vogliamo sapere, in una parola, se pensano di porsi sul piano di disfattismo rivoluzionario, dall'una e dall'altra parte di frontiere (per noi parimenti capitaliste), o se non proclameranno invece la necessità di frontismo « critico » con lo stalinismo belgradese (o, non si sa mai, con un ennesimo salto della quaglia, con i diritti del popolo italiano). L'esperienza relativa al movimento trotskista ha dimostrato che esso non ha saputo mai emanciparsi dall'abbraccio mortale del frontismo (o dell'improvvisio ritorno di fiamma patriottico), e ciò non stu-

pisce, data l'incapacità cronica di questo movimento di dare una corretta definizione del regime economico-politico-sociale dei paesi « socialisti » dell'Est. Orrore per la memoria di un grande militante come Trotsky, quello di una formazione politica che, all'insegna del suo nome, riproduce in termini miserandi la demagogia stalinista che in forza di una pretesa « patria del socialismo » ha mandato milioni di di proletari al massacro per una causa non sua! Si riascolti una volta ancora il monito della Sedova: « So bene che voi dite spesso che lo combattete. Ma il fatto è che la vostra critica e la vostra lotta perdono il loro valore e non possono dare dei risultati perché essi sono determinati dalla vostra posizione della difesa dello stato stalinista e subordinati a questo. CHIUNQUE DIFENDE QUESTO REGIME DI OPPRESSIONE BARBARA ABANDONANDO, INDIPENDENTEMENTE DALLE MOTIVAZIONI CHE DA' I PRINCIPI DEL SOCIALISMO E DELL'INTERNAZIONALISMO ».

### NOTA

(1) In L'URSS in guerra, del settembre '39, Trotsky parla della « misura, rivoluzionaria per sua natura, dell'espropriazione degli espropriatori », per l'abolizione della proprietà privata portata dall'Esercito Rosso in Polonia (anche se « con mezzi burocratico-militari »), quale frutto della necessità di « accordare i regimi dei territori occupati con il regime dell'URSS », scambiando — come troppo spesso accade a Trotsky — per la marxista « espropriazione degli espropriatori » la deprivatizzazione statale-capitalista russa. Vero è che poi dichiara: « Il criterio politico fondamentale non consiste per noi nella trasformazione dei rapporti di proprietà in questa o in quella zona, per importante che possa essere in se stessa, ma nei mutamenti nella coscienza e nella organizzazione del proletariato mondiale » (cfr. *La IV Internazionale dopo Lenin*, Milano, 1957, p. 317), il che è sufficiente a staccare la figura di Trotsky da quella del « trotskismo » ufficiale odierno, ma va detto che l'insoddisfacente sistemazione della definizione della natura economico-sociale dell'URSS alla base di bandate che se un Trotsky, avrebbe certamente corretto con il suo istinto del rivoluzionario (non a caso Bordigha parla di « ritardo di fase » relativamente a certe sue inesatte teorizzazioni) diventano letali per un movimento che di tali bandate è pronto a farsi un alibi per giravolte d'ogni sorta.

# ANCORA SUI DECRETI DELEGATI

Abbiamo visto in un articolo precedente (cfr. *Contro i decreti delegati*, nel n. 19) che la scuola, al pari di tutti i settori — produttivi e non — della società, risente delle attuali condizioni di crisi del capitale. In regime borghese, infatti, anche la scuola non è, e non può non essere, che l'espressione diretta del dominio della borghesia e delle contraddizioni relative a tale dominio; anzi, è una delle armi più utili per l'esercizio di un'efficace operazione di dominio di classe. Accanto alla chiesa di stato ed alla stampa di stato, la scuola di stato è un pilastro fondamentale dell'asservimento spirituale della classe operaia: « La borghesia capisce di non poter reprimere le masse operaie colla forza brutale. Essa vede che è necessario annessarne anche il cervello. Lo stato borghese considera l'operaio come bestia da soma, che deve lavorare, ma deve anche essere messa nella impossibilità di mordere. Perciò non soltanto lo si sferza e si uccide quando morde, ma lo si addomestica come nei serragli. Perciò lo Stato capitalistico eleva specialisti per l'incrinamento e l'addomesticamento del proletariato: insegnanti borghesi e professori, preti e vescovi, pennaiuoli e giornalisti borghesi. Questi specialisti insegnano ai bambini sin dalla prima infanzia ad ubbidire al capitale, a disprezzare ed odiare i « ribelli » » (Bucharin-Preobragensky, *ABC del comunismo*, Milano, 1948, p. 41). Nel periodo imperialista, parallelamente al processo di progressiva integrazione della scuola nell'ambito di un sistema centralizzato, è evidente che alla crisi generale del sistema, all'esplosione delle sue contraddizioni d'insieme, corrisponde la crisi particolare della scuola in quanto specifica retella di un complesso sistema unitario. E' perciò naturale che la borghesia corra al riparo, cercando di turare le falle più vistose nei vari settori del suo dominio nel disperato tentativo di rivitalizzare la morente vitalità del proprio potere. Ecco quindi che deve dare una risposta alla generale insoddisfazione di chi nella struttura scolastica opera, o vi è comunque interessato (dagli studenti ai lavoratori della scuola e ai proletari in senso lato). Di qui l'attuale « riforma » rappresentata dai decreti delegati, che tentano di rimediare a cronici ritardi di strutture (l'ultima riforma in senso cronologico risale nientemeno che a... Gentile!).

I decreti delegati attuali sono stati varati « in extremis » per tentare di invertire il « caos » anti-istituzionale da qualche anno dominante nell'ambito scolastico. E, come sempre in periodi di crisi, la borghesia ha potuto nel momento del bisogno più acuto, trovare un valido alleato nell'opportunismo « operaio », perfettamente concorde nell'esigenza di frenare ogni movimento di più o meno cosciente opposizione al capitale e, di conseguenza, perfettamente d'accordo, nel fondo, su questo tipo di ristrutturazione e razionalizzazione della struttura scolastica, salvo a differenziarsene nell'applicazione concreta (è naturale che l'opportunismo esiga la salvaguardia delle condizioni minime del perpetuarsi del suo legame di massa, su cui si fonda e da cui discende la sua funzione specifica di puntello dell'ordinamento borghese). Il PCI, per non parlare del PSI, considera i D.D. come un'« occasione » da fare, naturalmente, « maturare » e « crescere » con una continua, democratica azione dal basso, eccetera eccetera.

Ma vediamo, in concreto, da un lato a quali problemi i D.D. dovevano rispondere e, dall'altro, il modo col quale vi hanno risposto. A partire dagli anni sessanta, in un crescendo sempre più acuto, la scuola italiana si dibatte in una serie di contraddizioni tipiche dell'attuale momento storico: pochi posti di lavoro, una miriade di disoccupati; apertura della cosiddetta « scolarizzazione di massa » quale mezzo per « parcheggiare » coloro che risulterebbero disoccupati senza un diploma, ma finirebbero per esserlo anche con; sfasatura abissale fra la preparazione fornita a chi opera nella scuola e la preparazione richiesta da chi della scuola fa parte; conseguente crisi del ruolo dell'insegnante, che non può più per-

mettersi il lusso di scegliere d'insegnare, ma che, al contrario, perde sempre più ogni motivazione e preparazione. Non vanno poi dimenticati i problemi occupazionali del personale non insegnante e della mancanza di strutture atte a rispondere alle esigenze odierne, con conseguente aggravio delle condizioni di lavoro, e, per quanto riguarda le famiglie, la mancata applicazione effettiva della gratuità della scuola dell'obbligo. A tutto ciò i D.D. dovevano rispondere. E in effetti, essi hanno cercato di affrontare in modo globale l'intera problematica. Ma vediamo con quali risultati.

Non deve, anzitutto, meravigliare che quando si parla di D.D. il discorso cada immediatamente sulla cosiddetta « gestione sociale » (vale a dire sul programma di « corresponsabilizzazione » delle varie componenti interne ed esterne alla scuola nella soluzione dei diversi problemi — didattici, organizzativi amministrativi... — che la concernono). La manovra è duplice. In primo luogo, poiché la legge prevede che questi organismi di gestione dell'intera istituzione scolastica vengano strutturati in base a « normali elezioni », si vuole coinvolgere tutte le forze operanti in un modo o nell'altro nella scuola in una vera e propria sarabanda elettorale che abbia per effetto la divisione e il soffocamento del « legalitario » e normalizzatore delle spinte alla lotta scaturita dagli interessi contingenti della categoria (siano legalmente fissati i rispettivi « ruoli d'azione e siano legalmente riconosciuti solo le « richieste » ed i « suggerimenti » emananti dalle maggioranze addomesticate dei sottoparlamentari scolastici). In secondo luogo, si tende a presentare questi organismi come una « reale conquista » non solo dei lavoratori della scuola, ma di tutti coloro che della scuola « godono » (si fa per dire!), addirittura di tutta la classe operaia. La scuola è vostra, è di tutti — si proclama —; che volete di più? C'è « qualcosa » che « ancora » non funziona? Ebbene, rimboccatevi democraticamente le maniche, datevi da fare! Come lo Stato si mette al vostro servizio tramite il Parlamento, così la Scuola diviene vostra attraverso i parlamentari e gli organismi di gestione scolastici!

Il primo obiettivo dei decreti, gra-

zie all'appoggio diretto, pur se « critico » (per le ragioni di cui sopra), dell'opportunismo sindacale e politico, può dirsi già in larga misura conseguito. La prospettiva cogestoria ed elettorale è valsa a distogliere l'attenzione dai problemi reali della scuola (e della società in genere, per quel che sulla scuola comporta), o quanto meno a subordinare in via di principio ogni richiesta al problema della « rappresentanza » che essa dovrebbe conquistarsi a mezzo scheda. L'opposizione promessa almeno da una parte della cosiddetta sinistra extra-parlamentare non è purtroppo sufficiente — fin qui almeno — ad invertire la tendenza. Anzi, si deve dire che la manovra borghese è riuscita ad inserire un pesante cuneo all'interno della stessa sinistra extraparlamentare, conseguendo, con ciò, un ulteriore risultato a suo favore. Stretti dal fuoco incrociato borghese-opportunismo, gli « extra » si sono persi in sterili discussioni su un falso problema (quello della partecipazione o meno), trascurando di mettere in luce, nel dibattito al loro interno e tra le varie organizzazioni, il reale contenuto dei decreti delegati nella prospettiva di costituzione di un fronte di lotta tra insegnanti, studenti, personale non insegnante, lavoratori su obiettivi comuni non contrastanti con gli interessi proletari (difesa del posto di lavoro, diritti sindacali, abolizione delle qualifiche e dei controlli, rifiuto degli straordinari, diritto di assemblea, agibilità politica...) e per costringere le organizzazioni sindacali ad una presa di posizione coerente su tali problemi ed obiettivi. Schiacciati dalla prospettiva elettorale e dal carattere preminentemente « studentesco » delle loro organizzazioni, le forze extraparlamentari si sono trovate ad essere pesantemente condizionate dal carattere forzatamente minoritario e di composizione piccolo-borghese (sia detto sine invidia: non sta qui il buillisi!) delle proprie forze, si da concentrare tutta la loro attività sul « problema » principale delle elezioni, e sotto l'aspetto presoché esclusivo della componente studentesca. Tutto ciò (ma è un tema sul quale torneremo) dimostra come siano tuttora limitate le capacità di movimento di queste forze su un piano complessivo di contrapposizione al sistema.

## LOTTE OPERAIE NEL MONDO

\* A completare il quadro delle potenti lotte sociali in Spagna da noi riasunto nel numero precedente, gli operai della Seat, consorella spagnuola della Fiat, sono entrati in sciopero contro la minaccia di riduzione delle giornate lavorative settimanali a quattro, provvedimento che colpirebbe non solo i 21 mila lavoratori della Seat, ma quelli delle industrie fornitrici, per un totale di circa 60 mila unità (La Stampa del 7-X). Il fronte del lavoro è in movimento, per reazioni a licenziamenti e sospensioni, da Valladolid a Getafe (l'Unità del 10-XI).

\* In Francia, all'ormai lunghissimo sciopero dei postelegrafonici si è aggiunta la sospensione del lavoro a scacchiera nelle ferrovie, e generale nelle miniere della Lorena. Per l'atteggiamento dei sindacati opportunisti, si vedano i numeri più recenti del nostro « Le prolétaire ».

\* Non si direbbe che il « contratto sociale » stipulato fra le Trade Unions e il governo laburista sorrida molto agli operai inglesi, o li induca a tirare la cinghia in silenzio. Si legge ne La Stampa del 7-X a proposito dell'ondata di scioperi da cui è stata investita soprattutto la Scozia e in particolare Glasgow: « La situazione era propriamente di caos, una Napoli del Nord ammorbata dalle immondizie, semiparalizzata dagli scioperi, così tesa e aggressiva che gli incontri tra scioperanti e datori di lavoro, tra scioperanti e sindacalisti decisi a far rispettare il « contratto sociale », finivano quasi regolarmente a cazzotti ».

\* Scioperavano gli spazzini, i maestri, gli addetti ai trasporti pubblici (autobus e metropolitana), gli operai della Rolls-Royce e quelli della Hoover; e scioperavano da un mese (sino all'altro giorno, quando ottenuta piena soddisfazione alle loro richieste sono finalmente tornati al lavoro) ottomila autisti delle maggiori compagnie di trasporti. Era questa l'agitazione più aspra e dagli effetti più gravi. Al limite dell'esaurimento delle scorte molte industrie marciavano ormai a orari ridotti; mentre altre avevano già iniziato i licenziamenti, in una regione che ha una percentuale di disoccupati (4,2) molto più alta di quella nazionale (2,9).

\* Ma la caratteristica più rilevante degli scioperi scozzesi è che nessuno di essi è stato proclamato dalle Unions, che anzi tentano affannosamente di comporli. Sono dunque scioperi della razza « selvaggia », dai quali affiora in modo evidente la sfida al programma laburista e al « contratto sociale » stretto da Wilson con le Trade Unions. La comparsa di grossi capi sindacali, come John Boyd dei metalmeccanici, o Alex Kitson della federazione dei trasporti, eccitava le assemblee operate provocando salve di fischi che nessun rappresentante degli imprenditori si è mai guadagnato in quegli stessi giorni.

\* Si consoli il bonzume sindacale e laburista, parlando di « virus scozzese ». E' semplicemente (e questo è « il grave »), il virus latente della lotta di classe.

\* Violente dimostrazioni hanno salutato in Israele il nuovo piano di austerità, con blocco dei salari mentre la svalutazione galoppa, varato dal governo. Dall'altra parte del mondo, in America, 120 mila minatori sono entrati in sciopero per almeno due settimane (l'Unità dell'11-XI).

# ATTIVITA' POLITICA E RIFORME

La recente pubblicazione (si vedano i numeri 12 e 13 di quest'anno del «Programma comunista») di due nostri articoli del 1950 intitolati *Riformismo e socialismo* e *Capitalismo e riforme*, ci dà modo di sottolineare come il problema pratico — e arduo — dell'intervento del partito nelle lotte e nei fatti sociali non è cosa scontata e già risolta, ma richiede uno studio attento dei fatti stessi, delle situazioni, delle condizioni sociali generali dello sviluppo economico e sovrastrutturale, dei rapporti reali delle forze — "oggettive" e "soggettive" — in gioco, nell'ambito e per mezzo di un metodo — il marxismo — e di una prospettiva — la via rivoluzionaria — strettamente vincolanti ed invariabili.

Appunto contro la facilonia (alla "estremismo infantile") tesi indifferentista è particolarmente indirizzato il primo dei due articoli, che ribadisce come i "momenti" in cui operano la scienza e la previsione, la critica e la battaglia polemica, la tattica e l'azione di classe, stiano su piani del tutto diversi, anche se non divergenti. Riprendendo un concetto di Rosa Luxemburg nei suoi scritti in polemica con Bernstein, diremo che certamente quello che distingue il marxismo dal programma pratico di un movimento borghese radicale (o dal *tradimento*, cioè — per Lenin — dall'asservimento ideologico degli operai alla borghesia), ma non perciò terreno da evitare, anzi!), non è il contenuto di ogni singola rivendicazione, bensì il nesso che le unisce al fine della conquista e distruzione della macchina statale borghese in una prospettiva non riscontrabile in ogni singolo episodio, né facilmente precisabile in tutti i suoi minuti particolari positivi, quanto piuttosto il costante atteggiamento negativo verso il valore a sé stante di ogni obiettivo raggiunto, da considerare invece come base per lotte ulteriori se non si vuole che sia fatalmente inghiottito dalla marea del riformismo borghese (tale resta anche quando sia diversamente aggettivato) se non spazzato via dal colpo di spugna dello «Stato forte».

Lungi dal rifiutare una lunga serie di rivendicazioni di carattere immediato — in particolare quelle che conducono a «quei miglioramenti nella condizione dei lavoratori che lasciano il potere, come in passato, nelle mani della classe dominante» (Lenin) — il partito comunista ha il compito di stabilire le modalità d'intervento in esse, inserendole nell'insieme del suo programma e fissandole nella propria strategia. E solo il partito rivoluzionario marxista è in grado di compiere questa difficile opera a tutti i livelli, «non contraddittori ma dialetticamente legati», come scrive il primo dei due articoli: dall'intervento dell'operaio comunista che spinge i suoi compagni di fabbrica alla più generale partecipazione allo sciopero; dall'intervento agitatorio «dall'esterno», cioè politico di denuncia dei compromessi opportunistici, anche nell'ambito limitato di uno sciopero; alla critica alle insufficienze e incongruenze di pretesi rivoluzionari: incapaci di ampie prospettive dall'intervento nelle manifestazioni politiche a tutti i livelli fino alla critica generale «teorica» che si contrappongono ad ogni altra spiegazione sistematica degli interessi e degli scopi di un'attività politica nella presente società; insomma, dalla più piccola rivendicazione contingente fino alla proclamazione del comunismo come necessità storica si stabilisce una connessione che non è interferenza di un piano nell'altro, ma fra elementi costitutivi di un unico organo attivo.

Il partito rivoluzionario è tale solo se opera su tutti questi piani. L'osservazione di Engels, nella prefazione all'edizione del 1874 della *Guerra dei contadini in Germania*, ripresa da Lenin nel *Che fare?* (cap. I d), che le forme dell'attività rivoluzionaria sono tre, economica, politica, teorica, va certo interpretata in questo senso. La stretta connessione dei tre piani risalta da questo brano dello stesso volume: «Precisamente sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influenza delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo e tener sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato. Ma l'importante sarà poi diffondere tra le masse, con lo zelo accresciuto, la concezione che così si è acquistata e che sempre più si è chiarita, e rinsaldare sempre più fermamente l'organizzazione del par-

tito e dei sindacati».

La teoria rivoluzionaria, senza cui «non può esserci movimento rivoluzionario», fornisce i mezzi pratici per studiare l'economia e la politica ma non sostituisce, da sola, il movimento economico operaio (il sindacato) e il movimento politico (l'organizzazione di singoli individui in un partito agente). La costruzione dunque, di una salda organizzazione e la definizione dei suoi compiti pratici, come degli obiettivi cui tendere entro il quadro della società vigente, non è un capitolo della teoria, ma ne è un derivato la cui attuazione richiede studi e osservazioni particolari che nella teoria non possono trovare posto. La potenza e l'efficacia del partito rivoluzionario consistono nell'arte di non contraddire i postulati generali in azioni che apparentemente non hanno, con essi, alcun legame.

La banalizzazione (in realtà *revisione e tradimento*) di destra consiste nell'eliminare la "teoria" e ridurre tutto a "pratica", cioè a riforme dello stato vigente. La banalizzazione di una certa "sinistra" — che non sempre merita un tale sostantivo —, nella pretesa di mantenere incontaminata la teoria rivoluzionaria, o proclama l'indifferenza per le trasformazioni sovrastrutturali o trascura l'arte dell'intervento attivo del partito, eliminando il problema vitale della conquista dell'influenza fra le masse e della formulazione di obiettivi transitori. Comune ad entrambe è l'abbandono del legame fra prassi e teoria; in una parola, la *dialettica*; entrambe "risolvono", eli-

minando uno dei due termini, quello che Bernstein chiama il "dualismo" del marxismo, la pretesa contraddizione cioè fra la preparazione rivoluzionaria (*blanquismo* per Bernstein) e l'attività nell'ambito della società e in difesa di interessi particolari nel suo seno. A Bernstein, appunto, la responsabilità di aver protestato contro questo "dualismo" consistente — a sentir lui — nel voler «dimostrare una tesi già bell'e fatta molto prima che l'opera [cioè *Il Capitale*] fosse concepita» e nell'aver anche predicato la necessità di uscire dallo «schema [sic] dialettico».

In effetti è solo la dialettica (distruttrice inesorabile di "schemi") applicata alla storia vivente, che permette di uscire dal "dualismo" fra l'attività (cioè il "riconoscimento" di determinate realtà e istituzioni, orrore per ogni anarchico) entro la società e quella per la sua distruzione. Perché è solo nella prima che si preparano le condizioni per poter svolgere la seconda: rafforzamento dell'organo partito nell'intervento nelle contraddizioni sociali, sua influenza crescente fra le masse. Coerentemente, un Bernstein abbandona il "dualismo" scegliendone un corno, quello delle "riforme".

\*\*\*

Fin da *Riforma sociale o rivoluzione?* (1898) è fatta la distinzione, applicazione di scienza marxista, fra i periodi storici in cui l'appoggio a determinate riforme dello Stato vigente — e perciò riforme borghesi — rientra nell'interesse del proletariato

e del suo partito, perché, storicamente, un rafforzamento borghese rappresenta un indebolimento della minaccia dell'*ancien régime* ancora presente nei rapporti giuridici, e il periodo in cui un tale *compito tattico* si restringe sempre più fino a divenire, se riproposto, tradimento. Già in quell'epoca, riferendosi alla Germania più che ad altri paesi, Rosa Luxemburg scriveva:

«Le istituzioni democratiche hanno esaurito in gran parte la loro funzione per lo sviluppo della borghesia [...]. Lo stesso discorso della trasformazione interna di tutta la macchina politico-amministrativa dello Stato [...], trasformazione inseparabile dalla democrazia, realizzata in così larga misura che gli ingredienti puramente democratici che costituiscono lo Stato — suffragio universale, costituzione repubblicana — potrebbero essere eliminati senza che amministrazione, finanze, esercito, ecc. dovessero ritornare alle forme precedenti alla rivoluzione di marzo» (parte II, 2).

La storia successiva ha ampiamente dimostrato l'esattezza di questa osservazione, tanto profetica da contenere l'eventualità del fascismo come via d'uscita borghese dalla crisi politico-sociale.

Non è difendendo lo Stato vigente, per quanto "democratico" possa apparire, che nei paesi di vecchio capitalismo il proletariato può creare le condizioni del suo superamento (questa la discriminante posta dal marxismo nelle "riforme"). Una tale opera renderebbe superfluo il fascismo — questo potere che fa a meno di inutili orpelli — solo per averlo ben sostituito nell'opera della neutralizzazione della minaccia rivoluzionaria: la vic delle riforme non è che quella della conservazione dello status quo. Il "dualismo" si ripresenta qui reale: la riforma presuppone un potere che si adatta a nuovi rapporti per poter sopravvivere ancora più forte, e così il socialismo «cessa di essere una necessità storica» (Luxemburg). Che i partiti borghesi di "destra" e di "sinistra" facciano a gara nel proporre riforme, come spiega l'articolo *Capitalismo e riforme*, non ne è che un'ulteriore riprova. Il fascismo, non

quello di Pinochet ma quello di Hitler, non si differenzia come programma di governo perché respinge le riforme, ma perché le "razionalizza", compiendo i tagli necessari — primo fra tutti quello della testa proletaria, anche nel suo "tradimento" — ai fini della loro squallida realizzazione in un regime borghese ulteriormente rafforzato.

Non per nulla, nel 1913 Lenin poteva scrivere:

«Quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare i singoli miglioramenti» (Marxismo e riformismo).

L'importanza del riformismo è completa: esso distoglie il proletariato dalla prospettiva rivoluzionaria per affidargli un compito che nemmeno può assolvere, rendere tollerabile lo stato borghese; pretende di evitare, meglio di chiunque altro, la dura repressione, e realizza il disarmo proletario di fronte ad essa.

Per "riforme" che coinvolgono interessi materiali delle masse sfruttate nei confronti della borghesia e del suo stato, come per diritti che, per quanto limitati, il proletario ha interesse ad accaparrarsi, o a difendere (come quello d'organizzarsi sindacalmente e politicamente), esso non troverà decisi difensori nei riformisti ma nei rivoluzionari coscienti di intervenire per raggiungere soltanto dei miglioramenti o una certa «regolamentazione, un ordinamento dello sfruttamento» in cui «c'è altrettanto "socialismo" quanto nelle ordinanze municipali sulla pulizia delle strade e l'accensione dei fanali a gas, anch'esse manifestazioni di un "controllo sociale"» (R. Luxemburg, cit. I, 3), in lotta spietata, dunque, contro l'illusione che si possa realizzare nella società una ben che minima trasformazione in senso socialista prima della distruzione del potere borghese.

## GERMANIA

### SALASSATI.... PER IL LORO BENE

Era appena uscita nel numero scorso la noterella dal titolo «Anche di salute si scoppia», quando ci è venuta sotto gli occhi una notizia di *Le Monde* del 15-X che riproduciamo testualmente (solo i corsivi sono nostri): «La prima riunione dopo la pausa estiva dell'azione concertata» che periodicamente raduna intorno al ministro federale dell'economia i rappresentanti del padronato e dei sindacati, nonché i dirigenti della Banca Centrale, si è chiusa con un largo accordo. Gli intervenuti si sono schierati col parere del ministro Friedrichs secondo cui «la stabilità e il livello dell'occupazione sarebbero minacciati se, il prossimo anno, i salari aumentassero più in fretta dei profitti delle imprese», come è avvenuto nel corso dell'ultimo biennio. Come il padronato e il governo, i dirigenti sindacali ritengono che l'evoluzione della situazione economica esiga un rilancio degli investimenti privati. [E' così che la pensano, d'altronde, pure i laburisti]. I salariati sono quindi invitati a moderare le proprie richieste, affinché le aziende incassino profitti abbastanza alti per essere tentate ad investire».

Non si potrebbe esprimere più chiaramente l'antico ricatto che la borghesia esercita da sempre sul suo schiavo salariato: Non hai lavoro se non in quanto te ne dà; dunque, il tuo interesse è che i miei profitti aumentino, pena la messa sul lastrico di cui sono già stati vittime migliaia di tuoi fratelli! E non si potrebbe illustrare meglio la verità della replica marxista. Il capitalismo può solo offrire al proletario *insicurezza*: venuta la crisi, nessuna ricchezza impedirà al capitale di tentar di ridurre i salari al disotto perfino del livello sopportabile e di gettare sul lastrico masse gigantesche; ma anche la fase di prosperità, «anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio, non elimina il contrasto fra i suoi interessi e quelli del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa» (*Lavoro salariato e capitale*, cap. IV).

In questo rapporto antagonistico, in cui chi decide è la forza, cedere alle menzogne delle sirene dell'economia razionale, rinunziare alla lotta mentre la situazione è ancora relativamente prospera, per difendere la forza lavoro dalla concorrenza fra operai di diversi paesi (e, in particolare, degli immigrati), significa consegnarsi mani e piedi legati all'ingordigia del nemico di classe; significa privarsi della possibilità di scatenare domani un movimento di più largo respiro.

Esso si profila all'orizzonte man mano che la disoccupazione cresce. Con grande «sorpresa» del solito Stingl, il 31 ottobre i senza lavoro risultavano 672 mila contro i 557 mila di settembre, il numero dei sottoccupati era salito da 134 a 369 mila e i posti di lavoro disponibili sul mercato erano scesi da 300 a 247 mila, mentre il tasso di disoccupazione generale del 3% faceva riscontro il 4,6% per i lavoratori greci e il 3,5% per i turchi e gli italiani. *La Stampa* dell'8-XI, che dà queste cifre, riferisce che il governo di Bonn ha «consigliato» — naturalmente in forma ufficiosa — «di non rinnovare il permesso di lavoro a circa un milione e mezzo di lavoratori ospiti».

Brutti giorni si annunziano, nell'impero borghese del Deutschmark...

un ritmo di 2,5 milioni di alloggi all'anno a un ritmo di appena 1,15 milioni, il 55% in meno; il prodotto nazionale lordo ha fatto dal dicembre un balzo indietro del 3%. E si potrebbe continuare...

Uno sguardo ai cinque periodi di «recessione» verificatisi dopo la seconda guerra imperialistica mostra che oggi, al termine di nove mesi di crisi e mentre — secondo i pronostici generali — si annunciano tre o quattro trimestri supplementari di «ristagno», tre di essi sono già stati raggiunti o superati e gli altri due (1949 e 1958) — tenuto conto della velocità del moto di recessione — lo saranno fra qualche mese, con la differenza che la recessione del 1949 è durata dal novembre dell'anno prima all'ottobre di quell'anno e, se il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 7,9%, il prodotto nazionale lordo è diminuito appena dell'1,6, e quella, più grave, del 1958 è durata soltanto dal luglio 1957 all'aprile successivo. Una Watergate, l'eclissi di un presidente, il cambio della guardia al vertice possono dare temporaneamente un po' di ossequio alle speranze; ma non c'è barba di scandalo o di scheda che basti a versare balsamo nelle ferite aperte dalla crisi nelle carni dell'«uomo della strada». E' lì, non negli alti e bassi dei responsi capricciosi dell'urna, che si cercano i segni premonitori della tempesta, di un nuovo «venerdì nero». E' di lì che nasce la «grande paura»; è di lì che salgono le invocazioni al «contratto sociale» contro lo spettro di un ritorno della classe operaia americana alle sue grandi tradizioni di lotta diretta contro il capitale!

## SVIZZERA

### Spezzare l'ignobile «pace del lavoro»

Quando si tenne il referendum sull'iniziativa xenofoba, noi invitammo gli operai svizzeri che avessero votato no a non considerare quel *gesto isolato e formale di solidarietà* verso i propri fratelli stranieri al di là della sua portata: la vera solidarietà fra proletari può infatti esprimersi soltanto in una ripresa generale delle lotte di classe in cui, come parte integrante inscindibile, trovino il loro posto le rivendicazioni di *piena eguaglianza nei diritti e di sicurezza nell'impiego* dei lavoratori «ospiti».

Il referendum è passato, gli «ospiti» non sono stati espulsi; ma le discriminazioni a loro danno e l'insicurezza economica e sociale persistono, così come permane il «catenaccio» ai nuovi arrivi, né vi sono leggi o referendum che possano mettervi rimedio. Soprattutto, resta aperto il problema-chiave: quello di spezzare le catene di una «Pace del lavoro» che blocca all'origine la ripresa delle lotte di classe. Che cosa stauscono, infatti, le convenzioni firmate nel 1937 e rinnovate alla loro scadenza annuale nel 1974? Leggiamo il testo di quella stipulata fra «datori di lavoro» e «organizzazioni dei lavoratori» nel campo della metallurgia ed orologeria (citiamo da «La lutte syndicale» settembre 1974):

«Le parti contraenti si impegnano ad osservare, per tutta la durata della convenzione, la *pace integrale del lavoro* e a farla rispettare [oltre che firmatarie, dunque, aguzzine!] dai loro membri. In fede di che, ogni misura di lotta, come l'interdizione, lo sciopero o la serrata, è esclusa anche nei confronti di ogni altro dissenso eventuale su questioni non specificate nel presente accordo. L'obbligo di rispettare la pace integrale del lavoro è parimenti valido individualmente per imprenditori ed operai...»

«Al fine di promuovere una collaborazione sana [!] e leale nelle aziende, così come per consolidare ed eseguire le disposizioni contrattuali, saranno costituite delle commissioni d'impresa, là dove non esistono sottoposti alla convenzione e ne salvaguardano gli interessi [quali, se vige un'armonia celeste fra capitale e lavoro?] verso l'imprenditore. In particolare, incombe loro la rappresentanza dei lavoratori in seno all'impresa per le questioni relative all'applicazione della presente convenzione [dove si vede che, non bastando l'aguzzinaggio al vertice, se ne crea uno capillare alla base]. Eventuali «conflitti» fra le parti, se non risolti sul piano dei rapporti direzione-commissione d'azienda, saranno deferiti al giudizio di un tribunale arbitrale presieduto da una personalità «scelta di comune [!] accordo»; che designi a sua volta due assessori «in base alle proposte delle due parti»; sono previste altre procedure d'appello in casi diversi, e viene posto l'accento sulla continuità dei contatti e lo scambio d'informazioni fra imprenditori e rappresentanze operaie in un'atmosfera di «comunità» e «buona fede».

Una ditta chiude? Ebbene, secondo l'accordo aggiuntivo del 29-VII-1974, «le parti contraenti ammettono che l'economia deve adattarsi costantemente alle esigenze nuove per preservare e migliorare» cosa?; ma è chiaro: «il benessere di tutti, e che quindi, in un periodo di evoluzione tecnica ed economica rapida [eufemismo per non parlare di crisi], certe chiusure di imprese possono rendersi necessarie. Riconoscono altresì che le decisioni in merito alle chiusure di aziende rientrano nelle competenze e responsabilità degli imprenditori [ma guarda: l'azienda non era una «comunità» armonicamente paritetica?], e che i rigori per la manodopera, tanto sul piano umano quanto su quello economico, devono se possibile [ahi, ahi!] poter essere evitati o [bello quell'oi!] attenuati». C'è però un grande vantaggio: «I lavoratori interessati, la loro rappresentanza nella fabbrica e le parti contraenti [in realtà, una sola, la parte operaia], devono essere, nella misura del possibile, informate sufficientemente [?!] presto delle chiusure previste; le informazioni devono essere il più possibile complete, e contenere delle indicazioni sui motivi all'origine della chiusura, sulle misure contemplate e sul loro programma». *Sbatuti fuori, ma con le dovute (se... possibile) informazioni!* Così vuole la «pace del lavoro»...

Essa riguarda gli operai collettivamente presi, ma anche come individui singoli. Scopi della convenzione sono infatti, sempre secondo tale accordo: «lo sviluppo personale completo di ogni lavoratore e la soddisfazione [!] per il suo posto di lavoro; il consolidamento dei diritti di collaborazione e del senso di corresponsabilità dei lavoratori; lo sviluppo di un buon clima di lavoro; lo sviluppo dell'interesse per il lavoro e per [sotto, dunque!] la competitività dell'azienda».

Questo il succo dell'ammirevole «pace del lavoro»: un proletariato messo in galera con la gioia di restarci e l'orgoglioso senso di corresponsabilità nel funzionamento del suo bagno penale, nella competitività dei suoi prodotti, nella sua fioritura, soprattutto nel suo *buon ordine*. Si noti che la convenzione, in un paese capitalistico-modello fiero del suo «rapido progresso tecnologico», la settimana lavorativa è fissata a ben 44 ore, salve le ore, supplementari rese necessarie dalle «circostanze» e che «il lavoratore è tenuto ad eseguire nella misura in cui può [?!] assumerselo e in cui [colmo dell'ipocrisia] le regole della buona fede permettono di chiedergli di eseguirle». Se non è un ergastolo, come diavolo chiamarlo?

Salti dunque in aria l'orrendo edificio di questa pace da composito, e anche nel paradiso dei petrodollari, degli eurodollari e dei dollari tout court ridivampanti come nel 1919 la lotta di classe nella pienezza della solidarietà tra forza lavoro «nativa» e pidocchiosamente «ospitata»! Ne è gran tempo...

### LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE LAMA: LO SCIOPERO POLITICO È SOLO QUELLO RIFORMISTA

La Corte Costituzionale ha dichiarato legittimo lo sciopero politico e ciò ha trovato immediatamente eco negli ambienti sindacali.

A suo tempo (preistoria!) erano soprattutto i sindacalisti-rivoluzionari a parlare di sciopero politico. In seguito, ogni intervento dei comunisti nelle lotte economiche o il fatto che dietro certi sindacati vi fossero forze politiche faceva dire ai benpensanti, scrollando il capo: questo è uno sciopero politico! Oggi la Corte costituzionale e Lama hanno una sola concezione dello sciopero politico: è quello diretto dai riformisti. E' sintomatica la dichiarazione di Lama: «... Nei confronti di un movimento sindacale che ha fatto, fa e farà per la difesa della Costituzione e dei valori democratici la ragione principale del proprio impegno politico, la Corte decide che lo sciopero politico è legittimo [...]. I milioni di lavoratori che in questi anni hanno combattuto per la difesa delle istituzioni contro gli attentati fascisti, contro il terrorismo, che hanno risposto alle provocazioni eversive con la compatta e imponente partecipazione agli scioperi politici diretti dal movimento sindacale, vedono [...] il riconoscimento da parte del supremo giudice costituzionale del loro impegno civile e politico, della loro attiva partecipazione

alla lotta in corso in Italia per dare scacco al fascismo e ai suoi sostenitori».

La sentenza, secondo Lama, dimostra che in Italia è possibile sullo scendere «dal seno stesso delle istituzioni» un'azione a difesa della democrazia e della libertà.

Queste parole provano, se ve ne era bisogno, che per gli opportunisti la politica è una sola, quella per la difesa delle istituzioni presenti, e tale è pure la base ideologica che ha informato la sentenza della Corte. Anche la UIL non ha perso l'occasione per dichiarare, per bocca di Aride Rossi, che la sentenza sancisce il diritto alle «organizzazioni sindacali di uscire dall'ambito puramente rivendicativo e salariale per i più vasti obiettivi di riforma e di progresso civile e sociale...».

Resta da chiedersi che cosa dirà la Corte quando gli scioperi politici verranno in discussione più o meno direttamente le stesse istituzioni borghesi, denunciandole per quello che sono, strumenti di classe. Sappiamo già la risposta: se i lavoratori non verranno tacciati di «fascisti» verranno condannati (con la benedizione di tutte le Corti costituzionali) per disturbo alla quiete e azione sovversiva, se non per essere «obiettivamente» strumenti dei fascisti.

## STATI UNITI

### UN DIFFUSO MALESSERE

Soddisfatta per il trionfo democratico alle elezioni americane di medio termine, la nostra borghesia "illuminata" non lo è nella stessa misura del numero eccezionalmente elevato delle «stensioni»: la scheda — sembra chiederse — sta dunque perdendo le sue attrattive di... tranquillante anticrisi?

Noi non osiamo sperare tanto: nel voto democratico degli uni e nell'indifferenza degli altri vediamo al massimo un indice di malessere diffuso, un segno dell'appannarsi dei miti postbellici, l'eco di un senso malcelato d'instabilità, d'insicurezza, di disagio. Non è poco, se si considera che, malgrado tutti i loro malanni, gli USA restano la colonna portante dell'ordine costituito mondiale.

Le urne non si erano ancora aperte e Sua Maestà l'Opinione Pubblica, che già gli economisti traevano l'oroscopo sulle fortune avvenire dell'Unione. Non c'era di che rallegrarsene. Da un anno — si legge nel *Monde* del 5-XI —, ogni mese vede aumentare il numero dei disoccupati di circa 100.000 unità: i senza lavoro toccano ormai il

«tetto» di 5 milioni e mezzo, il 6% della popolazione attiva; se si raggiungerà il 7%, come sembra probabile; giudicare soprattutto dalla crisi dei settori edilizio ed automobilistico, si ritroveranno sul lastrico 1,5 milioni di «zappaffamiglia bianchi e più di cinque milioni — cinque milioni «esplosivi» — di capifamiglia neri e portoricani oltre che di celibi bianchi. Il poter d'acquisto del salario è calato in un anno del 3% in media (aumento di salari del 9% contro aumento dei prezzi del 12). Il tasso d'inflazione potrà forse discendere al 10% dal 17 attuale in seguito ai provvedimenti governativi, ma è «azzardato» supporre che faccia alla Casa Bianca la finezza di precipitare fino all'auspicato 5-6%. Il tasso d'incremento della produzione industriale oscilla fra l'1 e il 2% dunque è quasi a zero contro il 4-5% previsto dall'amministrazione per l'anno d'anno; le aziende lavorano al 180% della capacità produttiva, con un'industria dell'automobile che registra una diminuzione delle vendite del 28% e un'edilizia che è passata da

# L'opportunismo resta opportunismo

(continua da pag. 1)

salvaguardano si rafforzino e funzionino con la dovuta efficienza. In altre parole, i sindacati, anche quando "rompono" coi padroni, tengono a far capire che non si tratta del preludio ad un rafforzamento della lotta e ad una estensione degli scioperi, ma di un increscioso episodio che essi ben volentieri avrebbero evitato. Quindi: non perdere la calma, starsene buoni, aspettare che le condizioni politiche e la situazione generale permettano alle "due parti" di sedersi nuovamente al tavolo dei negoziati!

Non si può, a proposito del metodo consistente nel presentare una piattaforma rivendicativa alla rappresentanza ufficiale del grande padronato per poi concentrare tutto sulle alterne vicende delle trattative con essa, non rilevare come esso costituisca un importante risvolto della prassi collaborazionistica dei dirigenti sindacali, che tende a considerare lo sciopero non come azione di forza per unificare la classe lavoratrice in una battaglia diretta contro il padronato e lo Stato borghese, ma come semplice arma di "pressione" negli intervalli fra un bisticcio e l'altro per costringere i capitalisti e i loro esperti ad "entrare nel merito dei punti rivendicativi". In questo modo, il bonzume snatura il vero contenuto della lotta di classe, spostando il terreno di scontro dalla guerra aperta e senza esclusione di colpi al pacifico, democratico e per eccellenza parlamentare "incontro a tavolino". Non solo, ma l'atteggiamento esplicito di "disponibilità" e di considerazione nei confronti del governo, volto ad accettarne ed anzi a chiederne l'intervento e la mediazione nei conflitti sociali e se non basta, a far credere che la sua assenza temporanea (del resto soltanto formale e per nulla lesiva del normale andamento dell'apparato produttivo e dei rapporti di forza tra le classi) rappresenti un fattore negativo ai fini di una conclusione fruttuosa della lotta, capovolge il senso dell'azione diretta, senza mediazione di autorità prefettizie o ministeriali, degli sfruttati contro gli sfruttatori, e punta nella direzione del riconoscimento giuridico dei sindacati da parte dello Stato borghese creando nei proletari l'illusione di uno stato "neutrale" fra le classi antagonistiche della società moderna. Un'organizzazione operaia che veramente intendesse lanciare contro lo Stato tutto il peso della forza proletaria unita, non avrebbe che da porre le sue rivendicazioni dichiarandole fin dall'inizio irrinunciabili e chiamando gli operai allo sciopero senza l'ormai sacrosanto preavviso e le norme sacre scadenze. Non si vuol dire con questo né che si debba lanciare allo sbaraglio il proletariato senza un esame preventivo delle possibilità di successo e quindi senza una chiara visione dei rapporti di forza, delle capacità di resistenza del nemico e della volontà di lotta dei lavoratori in quel momento, né che i comunisti, come hanno il dovere di stimolare, estendere ed approfondire la battaglia una volta iniziata, poco importa se per iniziativa loro o altri, così debbano in ogni circostanza rifiutarsi di frenarla o addirittura di interromperla: si vuol dire che si accetterà di "trattare" nel solo caso che, incrinatesi la capacità e la disposizione degli operai alla lotta, non se ne possa proprio fare a meno, *subendo*, se null'altro è possibile, condizioni meno vantaggiose di quelle in origine richieste. La trattativa messa al centro dell'azione, anzi sostituita ad essa come "procedura" normale, proprio in quanto significa in partenza disponibilità al compromesso con l'avversario, è un sintomo di debolezza dell'azione sindacale, così come lo sciopero ad oltranza e senza preavviso ne è una prova di forza. Capovolgere questa strategia elementare della lotta di classe, come fa l'opportunismo dichiarandosi pronto all'accordo prima ancora di aver lanciato battaglia, presentando rivendicazioni che contengono in sé bell'e pronte le clausole di un vile pateracchio (come appunto quella della gradualità di applicazione del massimo valore di contingenza) e dichiarando rotte — a malincuore — le trattative solo quando il compromesso è ormai chiaramente inaccettabile, significa proclamarsi sconfitti senza aver nemmeno combattuto, seminando scontro e demoralizzazione nelle file operaie e, al tempo stesso, fiducia e baldanza nelle file della classe avversa.

Non a caso, al di là delle beghe di cadreghino, il punto principale che "divide" i partiti del centro-sinistra e che ha impedi-

to a Fanfani di costituire il governo è proprio l'atteggiamento da tenere verso i sindacati, la cui linea trova il pieno appoggio del PSI. Che un governo debba, in un momento di crisi come l'attuale, reggersi col tacito consenso delle confederazioni sindacali e dei partiti di "sinistra" che le controllano, è ormai nella convinzione di tutta la grande borghesia, come risulta dal suo massimo organo di stampa, il *Corriere della Sera*. Nell'editoriale del 27-X, a proposito dei contrasti collegati alla crisi di governo il quotidiano milanese scrive: «Al di là della facciata, che comprende la difesa di miseri interessi e gli intrighi di un potere esercitato in parte in maniera oscura, c'è il nodo centrale. Governare con il consenso, governare con la partecipazione dei cittadini quando la crisi economica si fa più grave e quando il gioco delle forze si fa più serrato, significa porsi il problema del rapporto con i sindacati e con i partiti di sinistra, per sé in modo nuovo e coerente. Si può fare tutto, *fuorché ignorare che certe forze esistono*». In fondo, ciò che chiedono i sindacati «non sono mutamenti sconvolgenti» e dunque gli interventi che il governo deve attuare nei confronti delle loro richieste «non sono concepibili senza una programmazione, non sono possibili senza una partecipazione dei sindacati al formarsi delle decisioni e non sono realizzabili senza il consenso delle masse più vaste, in gran parte orientate a sinistra; le une e gli altri, le sinistre e i sindacati, hanno bisogno di un minimo di sicurezza e di una prospettiva che dia loro la garanzia, mai fino ad ora data, che i mutamenti non portino a sacrifici a senso unico», garanzia, aggiungiamo noi, che nessuno sarà mai in grado di fornire, ma che tutti agiteranno per illudere le masse che la crisi del sistema possa pacificamente risolversi a scapito e grazie ai sacrifici di altri che non sia l'unica classe produttrice di plusvalore, la classe operaia.

«Nessuno degli obiettivi dei sindacati — continua con forza l'articolista — nessuna delle richieste avanzate dalle sinistre per *correggere il sistema* appartenono all'arsenale apocalittico dei fini eversivi». Per cui «dietro le resistenze e i rifiuti che portano alla cosiddetta crisi del centro-sinistra [...], in fondo a tutto, indubbiamente più determinante di ogni altra spinta, c'è la convinzione che la ricerca di un consenso più vasto, che lo stesso contatto organico con i so-

cialisti e l'accettazione del ruolo dei sindacati non tutte cose che portano al di là dei confini di sicurezza». In questa logica rientrano anche le dichiarazioni del capo supremo della Confindustria, Giovanni Agnelli, allo stesso giornale il 26-X: «Bisogna arrivare ad una programmazione dell'economia non più meramente indicativa ma che, almeno nelle grandi linee, sia impegnativa per tutti. Per raggiungere questo obiettivo, io penso a un coinvolgimento di sindacati e Confindustria a fianco del governo nelle scelte economiche di fondo».

In una situazione che minaccia di porre l'economia italiana a rimorchio di quelle dei paesi capitalistamente evoluti, con la conseguenza di un ulteriore peggioramento delle già precarie condizioni di vita del proletariato, e quindi con la possibilità di un acutizzarsi ed esplodere in un controllo delle tensioni sociali, il trionfo governo-patroni-sindacati, riducendosi in ultima analisi al binomio stato borghese-opportunismo, si consolida ancor più, abbracciando tutto il ciarpiame classico del socialreformismo che vede la classe operaia al centro delle alterne vicende dell'economia borghese nel senso non della classe che, in quanto sfruttata, subisce in continuazione gli antagonismi che la lacerano, e vi si ribella, ma della classe che avrebbe il compito a fianco dei pretesi «ceti medi-lavorativi», di risollevare le sorti della nazione accollandosi i dovuti sacrifici nell'illusione che possano mai essere «uguali per tutti», e nella speranza, mille volte mortificata dalla storia, di un domani migliore.

Tutta la classe operaia, non solo italiana ma mondiale, prova oggi sulla propria pelle il reale significato di questa ideologia distorta e del conseguente affossamento delle proprie necessità vitali all'insegna del «bene superiore della patria», constatando — attraverso la disoccupazione, la caduta del potere d'acquisto dei salari e il prolungamento della giornata di lavoro — la bancarotta delle promesse demagogiche di quanti le fecero credere, trent'anni fa, che, finita la guerra, sarebbe bastato soffrire ancora in silenzio e lavorare sodo, per vedersi aprire un'era di prosperità, di pace e di progresso.

Sappia il proletariato trarne il giusto insegnamento di classe anche quando i suoi «rappresentanti» tengono ad arte il congegno dei «duri»! Dietro la faccia feroce si nasconde un passo avanti sulla strada della conver-

genza fra prassi riformista e sopravvivenza del regime di sfruttamento del lavoro salariato, convergenza che solo il fronte unito di tutto il proletariato sulla base di rivendicazioni comuni a tutti gli sfruttati potrà spezzare. Se non vi si innesterà un'azione delle avanguardie più combattive della classe operaia, che ne orienti la massa in una direzione insieme antiopportunista ed anticapitalista, anche la vertenza oggi aperta si concluderà in un accordo-bidone, che vedrà ribadita ancora una volta la sotto-

missione del proletariato al suo nemico. I sintomi di intolleranza degli strati operai più battaglieri verso le direzioni sindacali opportunistiche non sono, è vero ancora tali da far presagire l'avverarsi a breve scadenza di una ripresa non effimera della lotta di classe, ma ciò non toglie che a tanto debba mirare il lavoro di chi, anche non marxista, sente tuttavia la necessità impellente di organizzarsi e di agire in difesa delle condizioni più elementari di vita della classe operaia.

## Su una lotta per il rinnovo del contratto alberghieri

Abano, con Montegrotto Terme, fa parte della zona termale euganea e può considerarsi fra le stazioni fangoterapiche più importanti del mondo. L'attrezzatura complessiva dei centri termali è così sintetizzata: 125 alberghi — di cui 1 di lusso, 3 di 1ª categoria, 33 di 2ª, 54 di 3ª, 8 di 4ª — con annesso stabilimento di cura, 10 pensioni, 13.500 letti, 105 piscine alimentate con acqua termale. Complessivamente il personale (fanghini, massaggiatori, addetti al servizio, camerieri) si aggira sulle 5.000 unità. La stagione di cura va normalmente dal 1º marzo alla metà di novembre; solo alcuni stabilimenti rimangono aperti tutto l'anno. Inutile dire che il flusso di capitali introitati e degli investimenti è enorme.

Quanto alla manodopera alberghiera, essa avviene per lo più dalla campagna, è addetta ai fanghi, ai servizi alle cucine, in parte alla funzione di

camerieri, e fino a qualche anno fa era ingaggiata a condizioni miserrime poste esclusivamente dal padronato. Da allora, però, gli alberghieri hanno cominciato a organizzarsi lottando contro la tenace resistenza di una classe padronale legata a tradizioni agrarie e ottenendo alcune concessioni che li hanno affrancati, se non ancora del tutto, dal sistema servile del paternalismo agricolo. (Non si dimentichi che Abano dista circa 12 km da Padova città agraria e commerciale tra le più ricche d'Italia, dove il signorotto tiene ancora l'affittuario o il mezzadro in condizioni di vita da sottosviluppo). E' in questa situazione che la manodopera alberghiera ha, con fasi alterne, indetto uno sciopero, articolato in 3 giorni in giugno, 3 in luglio e 3 in settembre, con adesioni aggirantisì sull'80-85%.

La lotta ha avuto momenti di durezza per impedire con il picchettaggio

i soliti atti di crumiraggio in un ambiente di lavoro quanto mai eterogeneo e ha registrato punte massime di adesione nei ristoranti di 2ª e in quelli di 3ª (qui, infatti, la manodopera è più qualificata). La rivendicazione base, la più sentita, era ed è quella di regolare il rapporto di continuità del lavoro a fine stagione, ponendo i lavoratori in cassa integrazione invece di licenziarli per riassumerli all'inizio della stagione successiva. Purtroppo, proprio quando lo sciopero era entrato nella fase dell'alta stagione, quindi con maggiori possibilità di vincere le resistenze padronali, «con alto senso di responsabilità», i sindacati, per non aggravare la situazione, sono andati a Roma a discutere e risolvere la vertenza tramite i buoni uffici del ministro del Lavoro. Naturalmente, la rivendicazione di cui sopra non è stata presa in considerazione, lasciando i lavoratori al punto di partenza; si è invece elargita la solita elemosina di un «una-tantum» per persona di 100 mila lire a fine stagione con l'impegno di un aumento di 17.000 lire per... il 1975. Ciò ha causato un diffuso e più che legittimo malcontento fra gli scioperanti, i quali pensano a giusta ragione che se la lotta non fosse stata interrotta si sarebbe potuto ottenere quanto richiesto, anche perché sono ben consci che le acque termali costituiscono una grossa rendita nella ricca fetta di profitto dei proprietari. Non è infatti solo la fangoterapia che privilegia i padroni di Abano e Montegrotto; sono anche i vantaggi che le acque termali, con temperature di 80-87° gradi, apportano loro eliminando tutte le spese inerenti al riscaldamento ed ai servizi. E' dal malumore seguito alla capitolazione dei sindacati, che si sprigionerà, come è facile prevedere, la scintilla di una lotta più dura nella prossima stagione.

## Flashes sull'America latina

Mentre in Argentina — come prossimamente avremo occasione di documentare — le tensioni sociali interne raggiungono livelli di estrema violenza lacerando lo stesso partito peronista, e la Bolivia ha appena assistito all'ennesimo tentativo di colpo di Stato, ci giungono queste due brevi ma interessanti corrispondenze sul Venezuela e la Colombia.

### VENEZUELA

Un fatto domina oggi la scena politica venezuelana: il brusco aumento dei prezzi del petrolio durante l'anno scorso, che ha riempito le casseforie governative di 45 miliardi supplementari di bolivares (circa 10 miliardi di dollari).

Dalle elezioni del dicembre 1973, è qui al potere C. A. Pérez, l'uomo che si era guadagnato gli allori come ministro degli Interni reprimendo nel sangue i movimenti centristi che godevano negli anni Sessanta l'appoggio di una gran parte del proletariato della capitale. L'improvviso ed inaspettato afflusso di denaro sonante ha creato nel paese e perfino negli operai l'illusione di partecipare al festino o almeno di riceverne le briciole, cosa che — insieme ai contraccolpi della ferocia repressione dello sciopero di un anno fa alla General Motors e ai circa 500 licenziamenti ad essa seguiti — costituisce un grave freno alle lotte di classe. Si è però verificato nello stesso tempo l'inizio di una brusca spirale inflazionistica. Per farvi fronte, e sventare il pericolo di agitazioni operaie sotto la spinta del rincaro del costo della vita, il ministro della pianificazione Gumersindo Rodriguez, ex teorico del MIR, ha deciso di aumentare i salari per decreto; e non si è trattato di poco, perché i salari fino a 1000 bol. sono cresciuti del 25%, quelli fino a 2000 del 20%, quelli fino a 4000 del 10% e quelli fino a 5000 del 5%; misura che il grande capitale ha accettato senza protestare perché ritarda la ripresa delle lotte rivendicative e crea fra i lavoratori delle illusioni sul ruolo e la natura dello Stato, mentre, rovinando le piccole imprese, facilita il compito dell'am-

modernamento delle strutture produttive.

L'inflazione tuttavia cresce (solo i prezzi dei generi di prima necessità sono sottoposti a controllo, per quel che vale), e ciò spiega il successo di un meeting organizzato a Caracas da alcuni dirigenti sindacali ribelli, i cui per la prima volta da anni si è sentito parlare della necessità di organizzarsi, indipendentemente dalla politica codista dei partiti cosiddetti di sinistra, per costringere il governo con l'arma dello sciopero a concedere nuovi aumenti di salario. Le prospettive di ripresa delle lotte operaie restano di vero, lontane, ma un aggravarsi dell'inflazione potrà riaprire il ciclo

### COLOMBIA

Meno "tranquilla" è la situazione nella vicina Colombia. Nelle recenti elezioni, le classi dominanti industriali e fondiarie, riunite nei due tradizionali partiti liberali e conservatori speravano di risvegliare l'interesse delle classi sfruttate per il meccanismo democratico e non hanno risparmiato sforzi e quattrini per combattere il fenomeno qui molto diffuso dell'astensionismo.

La delusione è stata però completa: la maggioranza degli operai e dei contadini ha disertato le urne, e la percentuale delle astensioni ha superato il 50%. Sarebbe esagerato attribuire il fenomeno alla propaganda di alcuni gruppetti che agitavano parole d'ordine come: «Votare è scegliere i propri carnefici» o: «il proletariato non vota, si organizza per la lotta»; che tuttavia la loro agitazione preoccupi seriamente il governo è dimostrato dalle cariche di polizia che hanno disperso un meeting di studenti e scioperanti all'Università Nazic-

nale causando un morto e che, poco dopo, hanno attaccato la folla decisa a distruggere le baracche di legno erette come sedi elettorali uccidendo un altro dimostrante (naturalmente, le manifestazioni sono state attribuite alle mene di "provocatori" anarchici).

Altri sintomi delle tensioni latenti sono il lungo e vittorioso sciopero nelle tre fabbriche di prodotti chimici della Planta de Soda e la nascita di un'associazione di contadini senza terra (Asociación Nacional de Usuarios Campesinos, ANUC) che, pur avendo idee molto confuse, agisce con metodi radicali organizzando occupazioni di terre e seminando il terrore nelle file dei latifondisti. Anche qui regna un'inflazione galoppante: gli osservatori borghesi guardano con ansia malcelata all'avvenire.

lo Stato, e lo distruggeranno?». Già, ma la questione è appunto: come faranno i proletari ad organizzarsi, a "farsi dirigere", dal "vero" partito, ecc. ecc.? O non sarà il "vero" partito a dimostrare coi fatti di essere tale, dirigendo anche lotte parziali che non comprendono affatto la distruzione della "casa della borghesia"? O le lotte parziali sono "utili" solo in quanto il partito più o meno vero le sfrutti come mezzo propagandistico per "il comunismo", senza sporcarsi troppo le mani?

L'altro esempio è apparentemente opposto ma giunge alla stessa incompiutezza dei compiti pratici precisi. La frase che segue, colta a volo, in un articolo dedicato alla necessità di difendersi dai fascisti, illustra ottimamente la posizione in questione:

«La prospettiva [dell'antifascismo proletario] è ormai, inequivocabilmente, la distruzione dell'apparato statale borghese; la presa del potere da parte del proletariato. Questa prospettiva — da sempre contenuta nel nostro piano strategico — deve diventare ora parola d'ordine — nonostante la limitatezza organizzativa delle forze rivoluzionarie — attorno a cui far ruotare la nostra attività».

Ecco un «piano strategico» che non è affatto un piano, visto che non sa prevedere quali caratteristiche della situazione rendano possibile il lancio di "parole d'ordine". In realtà le "parole d'ordine" sono tali perché si basano sulla possibilità reale di organizzare per la loro esecuzione forze esterne e di partito. La tattica, nel senso di formulazioni più particolari entro il piano strategico, è appunto l'arte di valutare quando da formulazioni di principio o da rivendicazioni più limitate sia lecito e doveroso passare a "parole d'ordine".

L'impegno dei comunisti rivoluzionari all'intervento "quotidiano" in tutte le questioni che riguardano il proletariato non è, evidentemente, discutibile. Ma uscire da un fasullo "antiriformismo" che non capisce alcuni elementi punti di base dell'attività, così come dall'altrettanto fasullo sistema di darsi obiettivi puramente demagogici, è un'esigenza altrettanto vitale per il movimento rivoluzionario.

**STAMPA INTERNAZIONALE**

Il numero 64, ottobre 1974, della rivista teorica internazionale

**programme communiste**

contiene, in veste nuova, i seguenti articoli:

- L'heure des petits-fils de Staline;
- The Historical Path of British Labourism;
- Cours de l'impérialisme mondial;
- Marx: British Commerce;
- Sur le fil du temps: Réformisme et socialisme - Capitalisme et réformes;
- Les lauriers de la social-démocratie autrichienne: Otto Bauer ou la révolution chez les autres;
- The International Communist Party - Some Publications.

Ogni numero è in vendita al prezzo di lire 900.

I numeri 182 e 183, 21 ott.-3 nov. e 4-17 nov. 1974, del quindicinale in lingua francese

**le prolétaire**

recano:

- Portugal: après les ivresses de la «seconde révolution»;
- Le «plan d'action» des syndicats ne prépare pas la risposte ouvrière;
- Italie: Front uni de la bourgeoisie et de l'opportunisme;
- Défendre l'entreprise ou défendre les travailleurs?;
- L'opportunisme stalinien, pilier du militarisme bourgeois;
- Miguel Enriquez;
- Vingtième anniversaire de l'insurrection de 1954: La révolution algérienne;
- Catastrophe capitaliste et lutte prolétarienne;
- Assistance aux chômeurs: Les «miracles» de la politique contractuelle;
- Allemagne: On peut aussi crever de santé;
- Questions de tactique révolutionnaire: Le front unique;
- Solidarité avec les travailleurs espagnols!
- L'inflation: à l'Est aussi?

L'abbonamento cumulativo a "Programme communiste". "Le prolétaire", per l'ammontare di Lire 6.000, può essere versato sul conto corrente postale 3/4440, intestato a "Il programma comunista", Casella postale 962, Milano.

Diamo infine il sommario del numero 3, novembre 1974, del supplemento mensile in lingua spagnola

**el comunista**

- Lucbas obreras en España;
- Presupuestos inmutables de la maniobra tática;
- Notas al vuelo;
- Al frente unido de burguesía y oportunismo, oponamos el frente unido proletario;
- Los puntos sobre las IES;
- Publicaciones del Partido Comunista Internacional.

## Attivismo inconcludente

L'incapacità di collegare in modo non meccanico l'attività ai principi si manifesta nel trascurare fattori oggettivi come i rapporti di forza fra le classi, il periodo storico determinato, la sua situazione contingente, il peso delle forze politiche organizzate, la reale spinta "spontanea" delle masse, l'effettiva influenza (se non addirittura la semplice esistenza) della componente rivoluzionaria.

Il modo di "superare" a parole tutte queste "inezie" si può esprimere in due modi di cui vogliamo fornire piccolo saggio, tratto dalla stampa "afine". L'uno è la diretta e irresponsabile ignoranza dei problemi e dei compiti che l'attività immediata a contatto con le masse impone, e si traduce nel ritornello arrogante e sempre ripetuto sulla valle di lacrime attuale confrontata al mondo luminoso del futuro cui inevitabilmente si perverrà. L'esempio è applicato al recente fatto dell'occupazione delle case al quartiere S. Basilio, in cui un militante "extraparlamentare" è caduto sotto i colpi della polizia:

«Abbiamo più volte sostenuto che la vera e irreversibile [sic] riforma consiste nel bloccare la costruzione di case per abitazione per almeno venti anni [una tale "riforma" si realizza

"irreversibilmente" nelle crisi!]; trasformando locali inutili e nocivi per gli operai, come sedi di banche, uffici, enti, chiese [sic], ecc. per poi edificare piccole città, ben distribuite sul territorio, sventrando le megalopoli affollate. E' l'unica riforma. Chi può farla? [...] Il potere proletario comunista soltanto può operare la confisca forzata, senza indennizzo, e la redistribuzione delle case», ecc. ecc.

E gli occupanti delle case di oggi, prima della trasformazione delle chiese in comode abitazioni e ancor prima dell'abolizione del contratto fra città e campagna (in realtà risultato di ben altro che di una decisione presa dopo la generale trasformazione e occupazione degli edifici esistenti oggi)? Che dire a questi proletari o sottoproletari, mossi dal solo bisogno di abitare ora, qui, un po' meglio?

E' semplice: li informiamo, se per caso non l'avessero visto, che lo Stato ha impedito con le armi di «risolvere direttamente la questione di un letto». Ma tutto ciò non ha grand'importanza, perché «come potrà impedirlo [che la questione sia risolta "direttamente"]», quando le masse proletarie, organizzate, disciplinate, dirette dal vero partito comunista, occuperanno anche la casa della borghesia,

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano